



**U**mberto Carpi nasce a Bolzano nel 1941. Docente universitario – alla Sapienza di Roma e all'Università di Pisa nella quale è stato direttore dell'Istituto di Letteratura Italiana dal 1979 al 1982 e, in seguito, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia in due trienni, 1982/1985 e 1991/1994 – ha avuto anche importanti incarichi politici e istituzionali. Eletto per la prima volta senatore nel marzo del 1994, ha fatto parte della commissione parlamentare Industria, commercio e turismo e della commissione per l'Indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi. È stato quindi sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato nel primo governo di Romano Prodi (dal 17 maggio 1996 al 21 ottobre 1998) e nel governo di Massimo D'Alema (dal 22 ottobre 1998 al 22 dicembre 1999). Dotato di acuto spirito critico, brillante conversare e non da ultimo, di una straordinaria ironia, Carpi ha interamente dedicato gli ultimi anni della sua vita alla valorizzazione e promozione dei valori e principi dell'antifascismo, della Resistenza, della Costituzione. Col Congresso nazionale dell'ANPI nel 2011, a Torino, è entrato nel Comitato Nazionale dell'Associazione – oltreché nella redazione del suo mensile Patria indipendente – e da allora nonostante i continui colpi della malattia che lo attanagliava non ha mai smesso di spendersi in tutte le occasioni che richiedessero la sua appassionata presenza e sapienza. Appena prima della sua scomparsa, avvenuta nell'agosto del 2013, in una lettera indirizzata proprio a un dirigente dell'Associazione, ha scritto: "L'unica organizzazione politica e culturale di cui io oggi faccio parte, e con grande fierezza, è l'ANPI e considero un grande onore di essere stato inserito nel suo gruppo dirigente e nella redazione del suo giornale. Spero, malgrado lo stato fisico, d'esser riuscito a dar qualche contributo, almeno di passione. Del resto il 25 aprile comiziavo per voi ad Aosta ed è stato un bel finire così fra tanti partigiani vecchi e giovani in una città in cui la Resistenza traspira dai muri..."

# UMBERTO CARPI

## *Risorgimento, Resistenza, Costituzione*



scritti e interventi

a cura di



Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

# UMBERTO CARPI

## *Risorgimento, Resistenza, Costituzione*

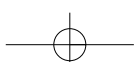
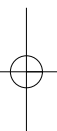


scritti e interventi

a cura di

ANPI

Associazione Nazionale  
Partigiani d'Italia



## Presentazione

*Il commosso ricordo che di Umberto Carpi ha fatto Luciano Guerzoni con un importante scritto sul fascicolo n. 8/2013 di "Patria indipendente", si concludeva con una sorta di invito, che poi era anche un programma di lavoro ("Ora si cercherà di ricordarlo. Di non disperderne la memoria, le opere e i pensieri").*

*È un compito cui stiamo cercando di adempiere. Ricorderemo Umberto in una serata, con amici e compagni, durante il Consiglio Nazionale dell'ANPI, il 25 ottobre; ma con questo volumetto intendiamo fare qualcosa di più, impedire che vada disperso l'importante contributo culturale e politico che Umberto ci ha dato negli anni di militanza nell'ANPI.*

*Raccogliamo qui (in ordine cronologico) non solo alcuni scritti, ma anche alcuni interventi pubblici di particolare rilievo, sulle materie che gli erano più care e congeniali, il Risorgimento, la Resistenza, la Costituzione. Sono interventi e scritti che hanno lasciato il segno, per la forza del ragionamento e l'approfondimento della riflessione: l'apporto di un intellettuale saldamente ancorato alla realtà. Alcuni di questi interventi fondamentali (ricordo, in particolare, il discorso fatto alla Festa Nazionale dell'ANPI ad Ancona, che fece conoscere a tutti chi fosse realmente Umberto Carpi e quale fosse il contributo che egli era in grado di dare per il miglioramento culturale della nostra Associazione e, più in generale, per la cultura storica del nostro Paese) sono stati e restano basilari per la "qualità complessiva" della nostra Associazione (e non solo).*

*Io stesso che, per un periodo, sono stato in Senato con Carpi, mi sono poi reso conto di averlo sottovalutato, avendone apprezzato la cultura, la cordialità, lo spirito di fratellanza, ma senza cogliere fino in fondo la profondità del suo sapere e del suo modo di riflettere. Fu una scoperta ritrovare, anni dopo, nell'ANPI l'amico di piacevoli serate e talvolta di animate discussioni romane e trovare quanta cultura, quanta acutezza ci fossero al di là della semplice apparenza.*

*È stata l'ANPI che mi ha fatto scoprire il vero Umberto Carpi, nella sua dedizione all'Associazione, nel suo impegno culturale, nel suo apporto incredibile anche nei momenti più difficili per la sua salute. Quell'Umberto Carpi che, al telefono, chiedeva a me, piuttosto riottoso nel chiedergli impegni conoscendone i pro-*

**4** □ PRESENTAZIONE

*blemi di salute, di fargli fare qualunque cosa nei periodi tra un ciclo di cure e l'altro, perché era proprio questo che gli poteva dare un'ulteriore ragione di vita. Lo inserimmo, così, nella redazione del nostro mensile "Patria indipendente" e ricordo alcuni suoi magistrali interventi anche mentre, all'apparenza, si parlava di cose "normali" come i contenuti o la copertina di un fascicolo; e ricordo l'entusiasmo con cui accolse la proposta – mai, purtroppo, andata a buon fine – di presiedere una piccola commissione incaricata di studiare il miglioramento del livello culturale e politico della nostra Associazione.*

*Tutto questo fa parte del ricordo, anche personale; ma lo si ritrova tutto nei suoi scritti, sempre lineari, appassionati, pur nel rigore inflessibile del ragionamento. È anche per questo che essi meritano di essere sottratti alle insidie del tempo, perché ogni scritto, ogni intervento è tuttora suscettibile di fornire spunti di riflessione e di indurci a percorrere strade nuove.*

*È proprio attraverso questi scritti che il ricordo affettuoso si fa memoria e può resistere al tempo e all'oblio. È con questi scritti che Umberto può aiutarci nel nostro non facile percorso, in tempi oltremodo complicati e, sotto qualche profilo, addirittura pericolosi. Ed è, da parte nostra, un modo sincero e affettuoso di esprimergli, ancora una volta, il nostro ringraziamento per ciò che è stato e ciò che continua ad essere per gli amici, per i compagni, per tutta l'ANPI e più in generale, per la cultura storico-politica dell'Italia.*

**Carlo Smuraglia**

*Presidente Nazionale ANPI*

## Risorgimento, Resistenza, Costituzione\*

**1.** *Dal primo al secondo Risorgimento* ovvero il seguente problema, storiografico e politico insieme, come si pose subito dopo il '45: la Resistenza era stata davvero il compimento di una rivoluzione risorgimentale incompleta, realizzata solo istituzionalmente con un'unità politica e amministrativa accentrata in Roma capitale, ma non strutturalmente, né come integrazione sociale né come equilibrio dei tempi e modi di sviluppo? Interrogativo, questo, che a sua volta ne comportava altri due, essi pure di natura sia storiografica che politica: era stato davvero il Risorgimento quella rivoluzione mancata, nel senso di mancata riforma agraria, di estraneità delle masse popolari e in particolare delle contadine, di irrisolta, anzi tendenzialmente accentuata divaricazione fra Nord e Sud? E la Resistenza non era stata anch'essa, piuttosto che compimento rivoluzionario, una rivoluzione alla fine abortita o, come si preferì dire, tradita? Tradita nelle sue istanze di defascistizzazione delle strutture statali e dell'apparato burocratico, di radicalità laica, di rinnovamento dei rapporti sociali e democratici come lo si era embrionalmente vissuto nei CLN settentrionali? Erano davvero rimaste solo *le ceneri di Gramsci*, come a metà Anni '50 provocatoriamente sintetizzò in versi un irregolare di genio?

Certo c'era stato anche, nell'accezione di "secondo Risorgimento" spontaneamente attribuita alla guerra di resistenza dalle denominazioni stesse assunte da molte bande partigiane, il richiamo alla tradizionale lotta contro l'invasore tedesco; e c'era stato implicito quel tanto di "guerra civile" che accomunava la lotta dei *patrioti* di oggi contro i fascisti asserviti al Terzo Reich alla lotta dei *patrioti* giacobini contro i sanfedisti, poi dei *patrioti* mazziniani e garibaldini contro borbonici, austriacanti, filopapalini. *Patriota* era nato di sinistra alla fine del Settecento, lo fu con Garibaldi nel Risorgimento, lo rimase nelle stesse origini dell'irredentismo scaturito dal caso Oberdan sullo scorcio dell'Ottocento, di destra non era stato mai: averlo abbando-

nato al reazionario uso nazionalista per un lungo tratto primonovecentesco, quando non venne compreso quale contributo decisivo che i movimenti di liberazione nazionale avevano e avrebbero dato al progresso internazionalista, fu errore micidiale. Gran merito della Resistenza aver rifatto nostra, in pratica e concetto, la tradizione *partriottica*.

Comunque, quel che prevalse nell'interpretazione storica della Resistenza come "secondo Risorgimento" fu la sua istanza di un profondo rinnovamento sociale e politico, della fondazione di una patria intrinsecamente rinnovata nei rapporti sociali e nelle istituzioni. E dunque, per riprendere gli interrogativi iniziali, istanze realizzate oppure rimaste inespresse? In altri termini, se il Risorgimento – come da diversi punti di vista avevano denunciato il comunista Gramsci, i liberali Gobetti e Dorso, lo stesso liberal-socialista Rosselli degli studi su Pisacane Mazzini Bakunin – era stato intimamente antigiacobino e a salda direzione moderata, non aveva avuto anche la Resistenza (dalla svolta cosiddetta "badogliana" di Togliatti ai primi governi di coalizione e poi alla rottura democristiana dell'unità CLN) un esito decisamente antigiacobino e moderato rispetto alle aspettative dei settori partigiani più avanzati? Con un ulteriore interrogativo sotteso a tutti questi, inseparabile da ogni problematica resistenziale esistendo la Resistenza in quanto movimento di opposizione al fascismo: cosa cioè avesse significato il fascismo al potere nel segmento storico fra quel primo e quel secondo Risorgimento, se una malattia irrazionalmente sopravvenuta in un corpo sano come voleva la storiografia liberale, Croce in testa, ovvero l'inevitabile destino delle fallimentari classi dirigenti prefasciste cosiddette liberali, ovvero ancora l'espressione di un sovversivismo intrinseco alle classi dirigenti italiane, come l'aveva definito Gramsci e come a noi qui e oggi pare pericolosamente confermarsi. Oltretutto il fascismo, per suo conto, aveva politicamente e storiograficamente cercato di accreditarsi lui, nella sua componente nazionalista da Gentile a Volpe a Rocco, come il vero realizzatore rivoluzionario dei destini risorgimentali, e questo – fra apologia

crociata del Risorgimento liberale, sua opposta revisione critica da parte dei Gramsci e dei Gobetti, nuovo protagonismo nazionale dei cattolici e della Chiesa dopo Partito Popolare e Patti Lateranensi – complicava ulteriormente lo scioglimento di tutti questi nodi.

La discussione fu asprissima subito dal 1945 almeno fino al 1960, e condotta senza esclusione di colpi, perché c'era la coscienza che con la risposta a quelle domande si giocava una partita decisiva nella battaglia per l'egemonia culturale: basti pensare che nel 1955 il comitato dei ministri incaricati di organizzare le celebrazioni del decennale patrocinò un corposo volume ufficiale intitolato appunto *Il secondo Risorgimento. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia*, escludendone tutti i protagonisti o gli studiosi non aderenti ai partiti di governo, in particolare socialisti e comunisti in quanto estranei alle ideologie della democrazia. E pochi anni dopo, nel 1959, un fortunato saggio di Claudio Pavone su *Antifascismo e fascismo di fronte alla tradizione del Risorgimento* suscitò discussioni furibonde incentrate su un punto che allora pareva cruciale per il riconoscimento o meno del Partito Comunista come partito della tradizione nazionale: era stato il suo risorgimentalismo durante la Resistenza, nei termini precipui del garibaldinismo, espressione di una cultura e visione storica autentiche, oppure era stato di mera natura pratica, strumentalmente rispondente alle nuove esigenze unitarie della politica dei fronti popolari?

Pavone giudicava dal punto di vista dell'azionista che era stato, il suo risorgimentalismo resistenziale era nel solco del Risorgimento di Giustizia e Libertà (Gobetti e Carlo Rosselli) dunque critico dei comunisti (in particolare del Togliatti che nelle polemiche anni Venti con Rosselli e «Quarto Stato» aveva liquidato il *cosiddetto Risorgimento*, con il che Pavone isolava il risorgimentalismo di Gramsci come fatto intellettuale a sé, non espressivo di un'intrinseca cultura del Partito); ma critico anche dei liberali crociani che, tipico Omodeo, avevano duramente polemizzato contro la revisione gobettiana del Risorgimento. Così accadde che Pavone venisse contestato sia dai comunisti come



Battaglia e Spriano, sia dai liberali crociani come De Caprariis. Non erano, lo ribadisco, puntigli accademici. Per capire la rilevanza eminentemente politica di contrasti che oggi possono sembrare di astratta schematizzazione quando non di pura ritorsione ideologica o nel migliore dei casi di accanimento filologico, ricordiamo come allora negli anni Cinquanta, anche facendo perno sull'impatto formidabile dei *Quaderni* di un Gramsci sostanzialmente sostituito a Croce (sostituito, più che contrapposto), il PCI puntasse ad accreditare se stesso e la classe operaia quali eredi della grande tradizione liberale del Risorgimento, dagli Spaventa a De Sanctis fino all'approdo di quella tradizione – con Antonio Labriola – nel marxismo e nel socialismo. Su questa linea, è noto, Togliatti era giunto ad esprimere un giudizio storicamente positivo sulla stessa politica di apertura ai socialisti praticata nel primo Novecento da quel Giolitti che era sempre stato la tradizionale bestia nera della cultura salveminiiana, gobettiana e ordonovista; e ciò Togliatti aveva fatto non solo in polemica politica contro l'ostracismo democristiano alle sinistre, ma anche con l'obiettivo storiografico di sottrarre Giolitti all'apologia e in sostanza appropriazione neolibérale operatane da Croce.

Le polemiche su Resistenza e Risorgimento si intrecciavano, insomma, con le concomitanti *querelles* sull'interpretazione gramsciana del medesimo Risorgimento (ricordo il memorabile scontro fra lo storico liberale Rosario Romeo e gli storici marxisti da Sereni a Zangheri a Cafagna) e, a questa strettamente connessa, sulla questione del Mezzogiorno e sulla prospettiva dell'alleanza nazionale fra operai del Nord e contadini del Sud. Perché, era stata davvero la Resistenza il compimento del Risorgimento nazionale? E se sì, erano state davvero le avanguardie della classe operaia forza propulsiva e trainante della Resistenza come la borghesia più avanzata lo era stata del Risorgimento? Era questa una condizione essenziale per interpretare storicamente il fallimento e la caduta del fascismo come sconfitta storica delle tradizionali classi dirigenti borghesi e come fine dell'egemonia borghese, e per accreditare di conseguenza la classe operaia come

nuova classe trainante ed egemone, come la nuova classe nazionalmente dirigente. Tanto che Togliatti – più culturalmente sensibile al momento risorgimentale – ispirava una storiografia molto attenta alle analogie e alla continuità Risorgimento-Resistenza; Longo invece – più militantemente radicato nel momento resistenziale e autore dell’ancora oggi essenziale *Un popolo alla macchia* – preferì richiamare gli storici a una decisa distinzione fra i due Risorgimenti proprio per riaffermare il primo a direzione borghese, il secondo a direzione popolare, operaia e contadina (la Resistenza, anzi, come innovativa esperienza storica di partecipazione contadina a un moto di liberazione nazionale, con il rovesciamento almeno nel Nord di quella tradizione di sanfedismo antigiacobino, antirisorgimentale, in sostanza antinazionale da cui le masse agrarie non si erano in precedenza mai emancipate).

Temi brucianti, e non è un caso che anche nel 1960, anno preparatorio del centenario dell’Unità ma anche anno critico del governo Tambroni, si dovettero registrare non poche resistenze alla celebrazione ovvero inclinazioni ad una celebrazione debole e distorta, sia pur – va detto – imparagonabili per gravità di motivi e per ostentata impudenza a quelle odierne in vista del 150°: allora, piuttosto che la negazione e il rifiuto, c’era il tentativo – chiamiamolo così – di delaicizzazione e clericalizzazione del Risorgimento per sottrarlo all’egemonia interpretativa e marxista e liberale, così come nel 1955 – decennale della Liberazione – c’era stato un notevole e non banale sforzo (ricordo politicamente Malvestiti sul *Popolo* e storiograficamente Passerin d’Entreves su *Civitas* di Taviani) di cattolicizzare la Resistenza, enfatizzandone la dimensione religiosa. Ricordo che a denunciare il tentativo del Governo di mettere la sordina sui grandi eventi del triennio 1859-’61 intervenne, con una lucida polemica dal titolo inequivocabile *Antirisorgimento*, Alessandro Natta (un dirigente di partito a sua volta acuto storico del pensiero risorgimentale, lui studioso del Cuoco e del Colletta, il cui nome mi piace ricordare anche per rimpiangere insieme a voi quella specie di intellettuali-politici e di politici-intellet-

tuali, comunisti, socialisti, azionisti, cattolici, liberali di cui si erano innervate la resistenza al fascismo e poi la rinascita nazionale nella Repubblica e nella Costituzione – una specie della quale, non ultimo segno del nostro declino democratico e culturale, pare smarrito lo stampo).

D'altronde, perché quello del Risorgimento primo e secondo non potesse non diventare, anzi restare terreno di confronto ideologico e di implicazioni politiche al calor bianco lo aveva spiegato bene un grande intellettuale e martire antifascista, Leone Ginzburg, in certe sue pagine del 1943 su *La tradizione del Risorgimento* rimaste inedite ed esemplarmente stampate, quasi un messaggio, subito nell'aprile del 1945 da un'indimenticabile rivista napoletana, *Aretusa*: «L'Italia in cui viviamo non è pensabile – ammoniva Ginzburg – senza il Risorgimento. Sorto da un impellente bisogno di adeguare il nostro Paese ... alla moderna cultura e vita politica europea, mentre gli Stati italiani erano tanti cadaveri dissepoliti che al contatto dell'aria sarebbero andati in polvere ... Per gli italiani, l'atteggiamento da assumere nei riguardi del Risorgimento implica ancora, e forse continuerà ad implicare per parecchio tempo, una scelta inequivocabile che precede ogni valutazione storiografica ... Risorgimento non è dunque, per gli italiani di oggi, la semplice designazione di un periodo storico, un recipiente in cui si possa versare qualunque liquido: è, invece, una tradizione tuttora viva e gelosamente custodita, a cui ci si richiama di continuo per ricavarne norme di giudizio e incentivi all'azione».

Su uno dei primi numeri della medesima rivista *Aretusa* un grande liberale oggi rimosso, come Gobetti, dai sedicenti liberali da cui siamo infestati (tutti inverecondamente liberali e riformisti i tristi attori di questa fase illiberale e restauratrice), dico il liberale Guido Dorso, in certe sue straordinarie pagine del 1944 sulla *Teoria politica dei "partigiani"* dalle quali farei aprire un'auspicabile antologia del pensiero resistenziale, aveva a sua volta avvertito: «Un nuovo incontro di Teano non appare probabile, poiché questo tipo di eventi storici presuppone l'assenza delle masse e la tendenza delle élites rivoluzionarie a tran-

sigere. Oggi, invece, il movimento partigiano si sviluppa attraverso il popolo, e ciò dovrebbe essere sufficiente a preservarlo da adulterazioni. Tutto il processo storico, iniziato col Risorgimento e limitatosi finora all'indipendenza nazionale, pare voglia concludersi con un nuovo Risorgimento, che artificiosamente si vorrebbe limitare al riacquisto dell'indipendenza, ma che in effetti ... deve espandersi all'affermazione dell'autogoverno come unico mezzo per l'effettivo acquisto e garanzia della libertà».

Mettiamo insieme le parole del torinese Ginzburg e del meridionale Dorso, il Risorgimento di quello con il nuovo Risorgimento di questo, e sarà chiaro quale destino di scontro politico dovesse attendere – Repubblica, Costituzione, strategie economico-sociali – il tema storiografico voluto qui oggi in discussione dall'ANPI.

**2.** Grande sarebbe dunque la tentazione di sostare analiticamente sul dibattito intorno alla Resistenza come secondo Risorgimento dipanatosi in quella fase storica così decisiva e drammatica per tutte le forze politiche che avevano costituito il CLN: prima e dopo lo snodo del '48, nella tempesta del '56, alle soglie contrastatissime del centro-sinistra, quando dall'opposizione di popolo al torbido tentativo Tambroni di riportare i neofascisti nell'area di governo e di bloccare la nascita del centro-sinistra venne per un momento rilanciato lo spirito militante della Resistenza (che poi del centro-sinistra non siano state capite e sviluppate tutte le potenzialità sarebbe altro discorso, non estraneo alla comprensione della nostra deriva nei decenni successivi). Una tentazione storiografica tanto più forte oggi, ripeto, che sulla nostra storia, sulla storia delle nostre idee, si preferisce stendere un'opportunistica cortina di occultamenti, rimozioni, edulcorazioni, distorsioni, negazioni, palinodie, quando al contrario un intelligente esercizio della ragione storica compiuto a schiena dritta sarebbe vitale per uscire dal gorgo di subalternità in cui ci dibattiamo anche nel campo storiografico, Risorgimento e Resistenza in primis: deprecato o affidato a letture deboli e fin caricaturali il Risorgimento, ridotta trop-

po spesso la Resistenza ad un'ormai univoca misura di guerra civile, oltretutto sempre più strumentalmente fraintesa al fine surrettizio di attribuire pari dignità storica alla pars fascista di Salò (come in modo analogo, nel Risorgimento, alla pars sanfedista delle insorgenze), ovvero – in qualche caso particolarmente repulsivo – di ridurre la Resistenza ad equivalente se non peggiore storica indegnità. Neppure nel buio della guerra fredda si era osato tanto. Una brutta china lungo la quale, comunque, cominciammo a scivolare vent'anni fa, nel disastroso bicentenario dell'Ottantanove: perché alla fine, lasciatemelo confessare, di questo sono sempre più convinto, “dimmi cosa pensi dell'Ottantanove e ti dirò chi sei”.

Tentazione storiografica grande, anzi di storia della storiografia, ma altro preme qui e oggi, quando – con martellante insistenza – vengono messi in discussione i due cardini dell'assetto statale uscito dalla Resistenza, l'unità repubblicana e la Carta Costituzionale. Quando, cioè, all'ordine del giorno non è il movimento progressivo di rinascenza insito nel concetto di risorgimento, bensì un movimento regressivo di corruzione e restaurazione: ricordo che *risorgimento*, prima di venir a designare il processo di unificazione nazionale, periodizzava quello che ora si nomina *rinascimento*, “rinascimento” dalle tenebre medievali affondante le sue primi radici nazionali nei liberi comuni di popolo; poi “risorgimento” dal sistema di antico regime e dalla sua reviviscenza nella restaurazione; poi ancora “liberazione” dal fascismo. Rinascimento, Risorgimento, Resistenza. Un filo rosso di sviluppo storico sulla linea della rivoluzione razionalista rinascimentale e poi illuministica (*il calle dal risorto pensier segnato innanti* come lo sintetizzò Leopardi), dipanatosi nella modernità lungo le direttrici rivoluzionarie e fra loro variamente conflittuali del liberalismo borghese, del socialismo proletario, dei filoni democratici e laici cresciuti dentro il cattolicesimo. Non si intende, nella sua forza propulsiva ma anche nelle sue contraddizioni, il complesso della resistenza al fascismo e poi l'esito repubblicano e costituzionale senza tener conto di questa spinta storica radicata nelle forze sociali e nel lo-

ro patrimonio culturale, la spinta storica che reagì ai movimenti regressivi saldati nella monarchia fascista.

Non è un caso che i critici più radicali e conseguenti dello Stato repubblicano e della Costituzione antifascista, come i cattolici integralisti di Baget Bozzo dagli anni Cinquanta e Sessanta di «Terza generazione» e di «Ordine civile» fino al supporto ideologico per Forza Italia, abbiano contestato in radice la legittimità medesima di quello Stato repubblicano e di quella Costituzione antifascista, legittimità declasata sottilmente a «quasi legittimità» proprio per i cardini rivoluzionari e dell'uno e dell'altra; appunto – a ritroso – la Resistenza, il Risorgimento, e a risalire l'Ottantanove e il Rinascimento stesso anti-medievale. Rileggiamo, ci serve a capire come vengano da lontano, a riflettere dove siano andati via via incubando e serpeggiando e a cosa si ispirino certo attuale sovversivismo anticostituzionale (la Costituzione catto-comunista quando non bolscevica tout court denigrata giornalmente dal Presidente del Consiglio) e insieme certo neoclericalismo sanfedista anche di marca laica; rileggiamo quel che in tema di *Stato e Rivoluzione* scriveva il futuro consigliere dell'on. Berlusconi nel 1960, proprio – guarda caso – in piena crisi “tambrioniana”: lo Stato liberale uscito dal Risorgimento essere «esempio classico del regime “quasi legittimo”, ossia del regime che copre sotto una legittimità apparente una illegittimità sostanziale, del regime che nasconde la rivoluzione nelle pieghe dello Stato»; essere analogamente illegittimo – dopo la Resistenza/secondo Risorgimento, lo Stato repubblicano con la Costituzione del 1948, proprio in quanto «costituzione antifascista: e anche in essa, l'antica “quasi legittimità”, il connubio tra Stato e rivoluzione»; in mezzo invece la parentesi del regime fascista e, suggeriva puntualmente Baget Bozzo, «il fantasma di un vero Stato non venne mai come allora evocato: e i cuori semplici del popolo italiano ne furono commossi e sedotti». Attacco all'Italia repubblicana e alla sua Carta? Esso non sarebbe dunque una sovversione, ma anzi il ristabilimento di una piena e superiore legalità: siamo alle radici, come si vede, del populismo postfascista attuale e delle sue telecoman-

date *commozioni e seduzioni*. Ma, quando andremo a ricostruire le matrici culturali dell'attuale pensiero reazionario – revisionismo storiografico, individualismo anti egualitario e antistatuale, subalternità del politico all'economico – le sorprese e gli incroci saranno molti e talvolta dolorosi, per esempio anche a carico del Sessantotto e dei suoi miti neoromantici e neovitalistici, di una tal sua idea minoritaria e ribellistica della Resistenza, soprattutto del suo disprezzo per quel nazional-popolare che, dal primo al secondo Risorgimento, in politica e in cultura – attraverso il complesso costituirsi dei partiti nuovi e via via rinnovati e articolati nel corso del Novecento e della stessa esperienza resistenziale, il comunista, il popolare, il socialista, l'azionista ... – aveva cominciato a formare un'identità popolare, appunto, della nazione e nazionale del popolo.

Comprendere le basi sociali e le componenti culturali di questa nuova destra; ma comprendere anche le ragioni del declino della sinistra, a sua volta da ricercare – oltre che nelle profonde trasformazioni dei suoi tradizionali ceti di riferimento (e nel fallimento, diciamo, della classe operaia come nuova classe dirigente, cioè del presupposto essenziale della politica di via italiana al socialismo) – in un molecolare assorbimento nella sua cultura di essenziali ragioni della destra: è una riflessione storica e politica insieme, da svolgere intorno al recente passato con gli occhi rivolti al prossimo futuro, cui io credo l'ANPI dovrebbe dare molto impulso attraverso l'offerta di se stessa come luogo di incontro e di iniziativa e la sistematica promozione di discussioni e di ricerche su temi, come usa ora dire, particolarmente "sensibili". Ricordiamo come, durante e dopo la Resistenza, le grandi correnti ideali di pensiero e i loro partiti si impegnassero – molti politici in prima fila – nella ricerca storica e documentaria non solo su primo e secondo Risorgimento ma anche sulle origini del fascismo e sulle origini e vicende proprie e dei propri gruppi dirigenti. Del resto, la differenza fra piccola e grande politica l'aveva spiegata in una pagina famosa dei *Quaderni* Antonio Gramsci, appunto riflettendo – radicalmente e però tutto fuor che settariamente – con lo sguardo al fu-

turo sulle cause storiche della propria sconfitta e della vittoria fascista. Altrimenti il destino di subalternità è sicuro: già vediamo come accada che ai rumori della destra, alla predicazione del mercato quale suprema deità regolatrice, all'invocazione di un esecutivo rafforzato rispetto al Parlamento anzi svincolato affatto dalle sue pastoie, alla quotidiana esecrazione della Carta come infernale camicia di forza burocratico-statalista, al feroce perseguimento di un federalismo dai palesi intenti separatisti, le nostre proteste suonino – come dire? – accorata raccomandazione di minor invasività e di più sobrio stile piuttosto che strategica opposizione di una prospettiva riformatrice davvero culturalmente altra in quanto pensata e perseguita in nome di soggetti, di bisogni, di obiettivi a loro volta altri socialmente e politicamente. Lasciamo pur stare le sceneggiate televisive, ma i convegni “culturali” bi- quando non tri-partisan oggi di moda fra i politici e anche fra gli intellettuali vanno in direzione opposta, servono solo a tattiche di schieramento trasformistico o a semplici ammiccamenti nel chiuso di un ceto politico autoreferenziale: il fatto è che, quanto a pensiero, quello multipartisan non potrà mai avere altri destini che la confusione o la connivenza.

**3.** Cominciamo allora – per alcuni pensieri conclusivi di questa nostra odierna riflessione monopartigiana – col dire prima di tutto, e seccamente anche in risposta agli antichi interrogativi di metodo richiamati in apertura, che il Risorgimento non fu rivoluzione mancata, fu rivoluzione vera, certo non sociale e solo istituzionale, ma autentica: come chiamare altrimenti l'unificazione in un nuovo Stato indipendente di un coacervo di Stati (non regioni) variamente e secolarmente “dipendenti”? Quando Croce affermò che storia d'Italia in quanto tale si poteva fare solo ora, come storia dell'Italia unita, forse eccedette in un poco di paradosso, però aveva nella sostanza ragione e voleva dire a modo suo proprio questo, essersi trattato di una rivoluzione nazionale in un contesto europeo che ne veniva – come dall'analoga tedesca – profondamente mutato (e infatti le sue storie d'Ita-



lia e d'Europa furono e vanno lette complementari). Rivoluzione unitaria, dunque, il primo Risorgimento.

Dico in secondo luogo, altrettanto seccamente, che la Resistenza non fu tradita, diede a sua volta – oltre al contributo alla liberazione da nazisti e fascisti – esiti rivoluzionari come la Repubblica democratica a suffragio autenticamente universale e la Costituzione fondata sul lavoro. Certo la rivoluzione sociale, o diciamo pure socialista, nei voti di una parte della Resistenza non ci fu né ci poteva essere; altrettanto certamente fra laici e cattolici furono indispensabili compromessi insidiosi, proverbiale quello sull'articolo 7, che solo in parte sanavano – e in realtà sancivano cercando di regolarla – una sofferenza intrinseca ab origine al nostro Stato, dal tempo della questione romana, ma alla fine Repubblica e Costituzione (fondata peraltro *sul lavoro*, non lo si dimentichi, come non lo dimenticano gli attuali picconatori della sua stessa parte prima) furono acquisizioni assolutamente rivoluzionarie, rispondenti fra l'altro alle aspirazioni a suo tempo sconfitte delle ali più avanzate del movimento risorgimentale, diciamo per intenderci la mazziniana e la garibaldina. Esiti rivoluzionari, dunque, anche quelli del secondo Risorgimento.

Dal primo al secondo Risorgimento, unità nazionale e Costituzione repubblicana fondata sul lavoro: proprio le ossessioni polemiche dell'integralismo cattolico alla Baget Bozzo e del complottismo laico siglato P2, ed era nella logica delle cose – diciamo nella convergenza degli obiettivi – che queste due linee di attacco alla Costituzione fossero destinate ad incontrarsi ed allearsi per un lungo percorso comune iniziato già negli anni Ottanta. Pure nell'ordine delle cose che il revisionismo della Costituzione (del quale il revisionismo storiografico di Risorgimento e Resistenza costituisce un'essenziale espressione ideologica) potesse incrociare, traendone e a vicenda conferendole ulteriore linfa, la patologia dello Stato unitario da sempre più acuta, la piena integrazione cioè fra Nord e Sud. Postasi subito come “questione napoletana” per Cavour, indusse alla scelta del centralismo di Ricasoli e all'abbandono del federalismo “regionalista” di Minghetti (quello

più radicale, repubblicano, di Cattaneo con la sua Italia delle cento città non fu mai realmente in gioco). Fu poi la “questione meridionale”, in realtà – sempre – la primaria questione nazionale, alla cui storia secolare qui non è possibile neppure far cenno. Se non per dire che nel nuovo contesto europeo, monetariamente integrato ma politicamente privo di costituzione e di effettivi organismi di governo, viene dovunque acuita una sorta di polarità fra macro-area continentale e micro-aree regionali a danno e pericolo dei depotenziati Stati nazionali, soprattutto di quelli a più fragile equilibrio dei sistemi produttivi, delle tradizioni culturali, linguistiche, in qualche caso religiose; in Italia, la “questione settentrionale” posta soprattutto dalla Lega nei termini brutali di un federalismo ad alto tasso separatista: separatista e dal Mezzogiorno e da Roma capitale eminentemente accentratrice. Non sottovalutiamo Pontida, gli insulti alla bandiera, all'inno, al Risorgimento: i minacciosi protagonisti di questa via celticopadana alla secessione sono ministri dello Stato. Il capo del governo contro la Costituzione, il ministro dell'interno contro l'Unità.

Vale la pena di ricordare, a proposito di Unità e della questione del rapporto Nord-Sud, come essa fosse ben presente, nei termini specifici della Resistenza e delle divaricazioni che nel suo diverso svolgimento si accentuavano fra Settentrione e Meridione, dentro la stessa direzione del CLNAI. Rodolfo Morandi, un altro intellettuale-politico di quella specie estinta, si preoccupava, in un intervento del 1945 dal significativo titolo *Unire per costruire*, della divisione latente che minacciava di acuirsi: «Ci sono degli sfasamenti nell'ordine politico che conseguono ad una esperienza particolare del Nord, e noi ci disponiamo a risolverli con una unificazione ... di metodi e di sistemi, nel consolidamento della neonata democrazia italiana, da qui alla Costituente. Ma in più ci sono dissonanze nella vita nazionale e lacerazioni che urge eliminare e sanare, e il farlo dipende soltanto dalla nostra volontà di uomini del Nord e del Sud, che si sentono in verità soltanto italiani». Perché poi Morandi sapeva bene (e il futuro avrebbe confermato tanti suoi timori) come l'Italia *non si potesse governare che da Roma*,

ma che in quella grande palude della burocrazia ministeriale le nuove energie rischiassero di perdersi e sia per il Nord che per il Sud fosse vitale che lo *Stato italiano non si rifacesse sulla Babele fascista*. E sapeva altrettanto bene che la saldatura del Sud col Nord era resa difficile anche dal fatto che del Nord c'era da *valorizzare una esperienza più avanzata e più matura a pro di tutta la Nazione*, come diceva nel giugno dello stesso 1945, rivolgendosi ai CLN regionali dell'Alta Italia. Una questione, una latente insoddisfazione settentrionale nei confronti della centralità romana e del ritardo meridionale, presto confermata dai rispettivi esiti del referendum istituzionale, acuta in questo 1945 del CNLAI in polemica con Roma nel momento stesso che dall'Italia "divisa in due" bisogna tornare all'Italia una, ma già insorta nel Cavour e nei settentrionali e toscani subito angosciati dalla "questione napoletana", borbonica. Questioni antiche di patologia statale, della cui storia è politicamente indispensabile aver precisa coscienza: e sul problema tipicamente postrisorgimentale del rapporto Nord-Sud come si pose nella cultura e nella politica della Resistenza, in particolare nel Nord, e come non è stato risolto nei decenni successivi sarà necessario che noi torniamo. A partire forse da un dato bibliografico che fu come la sanzione fissata dalla storiografia che quel problema era ben chiaro, ma appunto irrisolto e come acquisito da una divaricante lettura della storia nazionale diventata acquisito senso comune: quando attorno al 1960, come a consuntivo delle discussioni postresistenziali, da Cafagna e da Villari furono messe assieme le due grandi antologie rispettivamente dedicate al Nord e al Sud nella storia d'Italia, la prima venne sottotitolata *antologia politica dell'Italia industriale*, la seconda *antologia della questione meridionale*. Il Nord nella storia nazionale come luogo dello sviluppo produttivo, il Sud come *questione*, come luogo cioè della questione del sottosviluppo.

Dupliche oggi, comunque, il progetto revisionista della Carta da parte della Destra: per un verso più libertà di mercato e più potere dell'esecutivo a detrimento della centralità del lavoro e del Parlamento; per altro verso introduzione di un sistema federalistico entro uno Stato

senza più strutturazione sovraordinamentale, dunque – nella nostra realtà economica, sociale, amministrativa – ad alto rischio di un esito disgregativo fra le regioni, non già di piena attuazione dell'autonomia prevista dalla Carta stessa. Che poi si tratti di due disegni eversivi della Costituzione non necessariamente fraterni fra loro, anzi passibili di qualche reciproca conflittualità, è altro discorso: se mai preoccupa ancor più che si siano invece potuti saldare in un'alleanza micidiale e in un unico disegno fra iperliberismo economico, egoismo sociale, autoritarismo politico. In un tale contesto un federalista democratico (vogliamo dire di cultura catteneana e perfino minghettiana?) di fronte alla deriva "padana" non si astiene, si oppone; così come un sincero liberista vota contro, senza apertura alcuna, la strutturale deregolamentazione implicita nella sovversione dell'articolo 41 magari in combinato disposto con quella dell'articolo 1.

E attenzione: prima ancora dell'eversione formale della Carta, abbiamo già in atto una sua strisciante eversione materiale. Il depotenziamento del sistema scolastico e universitario pubblico e la sua regionalizzazione, lo svuotamento dei pubblici istituti di ricerca e di cultura, la sottomissione del dettato costituzionale e legislativo sulla tutela del lavoro alla contrattazione locale, le cosiddette semplificazioni e sburocratizzazioni di iniziativa privata, l'ossessionante tentativo giornaliero di imporre lacci e vincoli alla magistratura, la costrizione stessa del Presidente della Repubblica ad un continuo interventismo in difesa della Costituzione quasi per supplenza di un Parlamento infiacchito e quasi inebetito dalla natura medesima del sistema elettorale attraverso cui si forma, tutto questo converge in modo univoco a configurare un Paese squilibrato, diviso, privatizzato, presidenzializzato (ieri Scalfaro, Ciampi, oggi Napolitano, tutte coscienze del secondo Risorgimento, ma domani?). Accettare un contratto con certe clausole a Pomigliano in Campania ma non mai a Mirafiori in Piemonte?

Già nella logica del disgregante federalismo leghista. Tagliare indiscriminatamente le risorse di scuole e atenei? Stessa strada di ulterio-

re divaricazione fra le regioni luogo dello sviluppo e le regioni luogo del sottosviluppo.

Così procedendo, rischiamo di avere, uno strappo qua e altre ricuciture e rattoppi là, una Carta e un Paese devastati e sformati alla stregua d'un Frankenstein costituzionale; né possiamo illuderci che, alla fine, di un'Unità e di una Costituzione quantunque così deturpate, anzi della storia nazionale dal primo al secondo Risorgimento, resti tuttavvia l'anima, nella presunzione che simili chirurghi all'anima non possano giungere e che poi anche il viso, a maggioranza parlamentare riconquistata, possa venir restaurato con qualche tocco di chirurgia plastica: no, non è così. Questi non sono processi transeunti o semplici parentesi, la lunga storia della crisi dello Stato liberale e poi lo sbocco nel fascismo insegnino: Frankenstein del resto un'anima ce l'ha, ma brutta, perversa, con una brutale intelligenza capace di distorcere a propria immagine e servizio la storia stessa e i principî fondanti. Ricordate il Machiavelli di Mussolini? Non illudiamoci: è ben vero anche in questo caso che la storia non si ripete mai uguale, tuttavia essa è magistra proprio perché le sue sequenze sono regolate da una logica implacabile. È sotto questa luce che dobbiamo guardare al 150° anniversario dell'Unità: dunque con un'intelligenza affatto aliena da spiriti celebrativi che non hanno alcune ragion d'essere, ma con la consapevolezza che siamo a uno snodo storico di crisi della Repubblica postresistenziale analogo per intensità – e sia pur diversissimo per culture e problematiche e contesti e soggetti sia sociali che politici – a quello vissuto nei primi anni Venti dallo Stato postrisorgimentale.

**4.** Noi oggi, qui, parliamo di storia, di politica toccando solo nel senso che l'intelligenza storica deve tenere i piedi saldi nel presente e lo sguardo volto al futuro. Parliamo di storia, qui all'ANPI voi vecchi militanti partigiani e tanti come me ormai a nostra volta vecchi militanti democratici, non per autograticante nostalgia bensì per partecipare all'oggi nell'unico modo che ci compete: parlare ai più giovani, col-

laborare alla ricostruzione di un dialogo fra le generazioni, la cui perdita costituisce una delle lacerazioni più pericolose e intimamente regressive del tessuto democratico. Ma parlare ai giovani di che? Forse della nostra recente storia breve, delle complicate, acrimoniose, inestricabili se non per noi stessi e solo per noi stessi pronunciabili vicende di appartenenze personali e correntizie in un quadro di moderariato politico che ha passato gli ultimi venti o trent'anni a sgranarsi, a stingersi, spesso a far macchia in puntigliose sopravvivenze senza più vita? No, i giovani non ci ascolterebbero, da queste querimonie nulla hanno da trarre ora: forse domani, quando da stanca cronaca recriminatoria esse, selezionate criticate ragionate, diventeranno a loro volta storia. Ma fatta, vivaddio, da altri. Oggi, rifuggendo dalla storia (quella lunga che abbiamo alle spalle, scomoda e non rimuovibile, da cui ci sottraiamo quanto più essa ci impone conti oggettivi e forti), tendiamo a consolarci con la memoria, con la sua plasmabile soggettività debole. Un diluvio memorialistico: se materia di studio per i posteri, passi (decideranno loro quel che varrà la pena di leggere); ma se memoria *magistra vitae*, allora no: spesso noiosa, infida sempre. Come la pratica delle interviste: facile discorsività evasiva, un pensiero "di rimessa" spezzettato e stuzzicato dall'esterno, nessuna traccia di visione complessiva, di quella che si chiamava e resta la fatica del concetto.

Allora la storia, non quella breve delle nostre vite e carriere, bensì quella lunga – poiché di primo e secondo Risorgimento si tratta – della difficile, contraddittoria e insieme lineare storia della formazione della nostra Repubblica e della nostra Carta costituzionale, delle sue forze e ragioni promotrici, economiche, sociali, culturali, politiche. Questa dobbiamo ripensare e riproporre, ritrovarne l'orientamento e il destino dopo le difficoltà, le sconfitte, le perdite stesse di senso accumulatesi in questi anni: la scomparsa dei Partiti del CLN, il quadro internazionale sconvolto, il declino della classe operaia... *Ridare un senso a questa storia*, ha invocato un intelligente slogan lanciato di recente da Pierluigi Bersani: ma che non resti uno slogan d'occasione,

che non sia lasciato cadere né da noi né dall'elaborazione culturale collettiva che tutte le forze democratiche dovranno pur affrontare se vorranno darsi un respiro, se non vorranno soffocare nelle memoriette correntizie di strumentale e corta veduta.

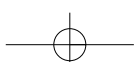
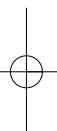
Difendere l'Unità conquistata dal primo Risorgimento e la Costituzione repubblicana conquistata dal secondo: il farlo impone oggi una coscienza, attiva, propositiva resistenza politica e culturale. Perché essa non si risolva in resistenza pur nobilmente conservatrice e anzi diventi propulsiva di efficaci riforme progressive da opporre al processo restauratore in atto, cioè di una nuova capacità di indirizzo culturale e di governo politico, non possiamo aggrapparci ai rami vecchi e spezzati o intestardirci a raccattar mucchietti di foglie marce: dobbiamo riandare alle radici vitali delle correnti ideali e dei grandi movimenti riformatori che cominciarono a trasformare in senso democratico lo Stato classista uscito dal Risorgimento, idealità e movimenti che il fascismo non riuscì a stroncare e che si rinnovarono e fra loro si confrontarono e poi collaborarono nella Resistenza e nella Costituente. E che, ancora, pur in una conflittualità esasperata dalla situazione internazionale e dalla crescita stessa della nostra società, procurarono lo sviluppo del Paese in un quadro di sostanziale tenuta democratica e laica. È a loro e a quelle loro storie di vocazione nazionale che dobbiamo impegnarci a *ridare un senso oggi*, un nuovo senso storico, nuove forme politiche, nuove declinazioni culturali: d'altronde, se del Risorgimento e della Resistenza, di minimizzarne e denigrarne l'immagine tanto si preoccupa revisionisticamente la destra, ciò accade perché essa ne avverte e teme il peso storico e la pregnanza politica nella difficoltà medesima di smantellarne le realizzazioni istituzionali e sociali; badiamo a nostra volta di non rinunciare a quel peso e a quella pregnanza, di ribadirne con fiducia le ragioni storiche e di ridar loro ragione e accelerazione attuale.

Le idee per un terzo Risorgimento? Nessuna enfasi e nessuna presunzione, anzi la consapevolezza del disorientamento con cui ci si avvia all'imminente 150°. Certo è però che una prospettiva politica senza

forte battaglia delle idee resta una prospettiva politica debole, priva di futuro: e di questa battaglia io credo che l'ANPI, per la sua storia e per il suo intatto prestigio in un momento di difficoltà e distrazione dei partiti, possa costituire un prezioso, cruciale luogo di aggregazione e di rilancio.

*(\*) Testo integrale della "Lectio magistralis" tenuta il 27 giugno 2010, alla Seconda Festa Nazionale dell'ANPI ad Ancona, in vista del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.*





## La rivoluzione del Risorgimento\*

**S**ignor Preside, docenti, studenti, autorità e cittadini tutti che siete presenti.

Lo straordinario presentatore di questa mattina vi ha minacciato una mia lezione magistrale. Tranquillizzatevi, tale non sarà. Io svolgerò solo alcune argomentazioni di carattere storico, ma, come è doveroso fare, argomentazioni suscitate dai problemi dell'oggi e guardando al domani, altrimenti non ha senso fare storia. Ha senso fare storia, e tanto più storia del nostro Risorgimento, soltanto partendo dai problemi vivi dell'oggi e, tenendo conto anche della presenza così folta e massiccia di giovani, dalle soluzioni per il futuro.

Bellissimo l'intervento del vostro Preside, che ci ha richiamato a un dato preciso: che questo giorno di festa, straordinario, inaspettato, devo dire – inaspettato oggi sentire centinaia e centinaia di giovani che applaudono al nostro inno nazionale all'avvio della loro giornata – si svolge però in un contesto che di festoso non ha assolutamente nulla. Non ha assolutamente nulla di festoso per la scuola e per lo stesso storico che deve ripensare al Risorgimento e parlarne. Questo giorno di festa si svolge in un contesto di profonda preoccupazione culturale, politica, una preoccupazione che emergeva, pur nei toni così opportunamente attenuati nell'intervento introduttivo del giovane studente, il quale ha detto: «Non abbiamo un grido di rabbia, ma una voce di speranza». E quindi sia nelle parole del preside, che nelle parole dello studente, sono presenti i motivi di preoccupazione che aleggiano intorno a questa festa.

Abbiamo sentito quali sono le preoccupazioni della e per la scuola. Ma le preoccupazioni dello storico? Quando mi è stato chiesto quale titolo volessi dare a questa conversazione sul 150° dell'Unità d'Italia ne ho scelto uno storiograficamente opinabile: *La rivoluzione del Risorgimento*. Un grande storico, un grande italiano, Gaetano Salvemini, negò affatto che il nostro Risorgimento fosse stata un'autentica rivo-

luzione. E due altri grandi italiani – politici, pensatori – morti entrambi giovani, uno per le bastonate del fascismo e uno dopo anni di galera fascista, Gobetti e Gramsci, a cui si devono pagine di riflessione tra le più importanti sul Risorgimento, dissero “Rivoluzione sì, ma rivoluzione mancata”, perché cercavano di capire come dal processo risorgimentale di unità nazionale si potesse essere giunti a una crisi tale dello Stato liberale, che potesse evolversi – stavo per dire decadere, ma meglio dire “evolversi” – a dittatura fascista. E dissero “rivoluzione mancata”, anche giustamente. Mancata perché a quella rivoluzione in fondo scarso fu il contributo delle grandi masse popolari, che erano soprattutto masse contadine, rimaste in larga misura estranee dal processo risorgimentale. Per cui so bene che questo titolo – la rivoluzione del Risorgimento – è contestabile dal punto di vista storiografico. Eppure ho voluto proprio parlare di rivoluzione del Risorgimento per richiamare oggi un elemento essenziale di esito rivoluzionario del processo risorgimentale, che oggi è messo fortemente in discussione da forze politiche e da tendenze culturali e storiografiche regressive.

Il grande esito rivoluzionario – e spenderò solo poche parole per spiegare perché lo ritengo tale – fu l’Unità d’Italia. Il farsi Stato di una nazionalità che aveva sì un’identità linguistica, ma elitariamente linguistico-letteraria, e aveva sì identità culturale, ma non aveva identità politica; tant’è che un altro grande italiano, forse il più grande pensatore, filosofo, storico del Novecento italiano, Benedetto Croce, sostenne che si poteva parlare di storia d’Italia soltanto a partire dal 1871, quando l’Unità fu pienamente compiuta con Roma capitale d’Italia. Prima, secondo Croce, non è possibile. Si possono fare storie degli altri Stati, delle altre regioni, ma non è possibile fare Storia d’Italia. Una nazionalità che non si dà struttura, compattezza, identità nazionale unitaria, non ha nemmeno diritto a fare di sé la propria storia. Pensate: da secoli l’Italia era assolutamente priva di una soggettività politica nella situazione europea. Divisa. E in realtà, guardate: di come poi, nei fatti e repentinamente, si realizzerà l’Unità d’Italia nesso-

no fece previsione. L'unità integrale Torino - Milano - Bologna - Firenze - Roma - Napoli non è che non osassero sperarci se non pochi: realisticamente pareva impossibile.

Esigue minoranze intellettuali sorte dopo un grande episodio epocale, che segna l'inizio della vera, autentica modernità dal punto di vista politico e sociale: il 1789, la Rivoluzione francese. Di lì nascono in Italia piccoli nuclei di – si udì per la prima volta questo termine – “patrioti”. Ma sapete chi erano i patrioti? Si chiamavano così i nostri giacobini. Avevano in mente due grandi rivoluzioni da compiere. Erano minoranze talmente esigue, che finirono quasi tutti sulla forca. I meridionali soprattutto, che avevano dato forse i gruppi intellettuali più straordinari di patrioti, finirono nel 1799 quasi tutti sulla forca. E chi non andò sulla forca, si disperse da esule, gettando talvolta semi utili, come i molti napoletani approdati a Milano, che portarono la cultura meridionale di Vico nella città del «Caffè», dei Verri e di Parini. Ma nel complesso una generazione privata del suo destino nazionale, un danno incalcolabile per la storia del nostro Paese: solo Napoleone, fra esercito e amministrazione, ne sviluppò alcune potenzialità, che fecero frutto anche in seguito. Si chiamavano patrioti, e avevano in mente due obiettivi, inauditi: prima di tutto ottenere l'unità di tutto il loro Paese, tanto che indissero dei concorsi per progettare una costituzione per l'Italia del futuro, che oggi fanno quasi sorridere per la loro ingenuità, ma di straordinaria potenzialità. E furono concorsi molto frequentati, con proposte di grande interesse, in maggioranza federaliste, vi dirò, ma federaliste in una prospettiva di unità e non di una separazione e di una dissoluzione. Erano proposte veramente federaliste. In secondo luogo, se non l'uguaglianza attraverso drastiche leggi agrarie, almeno un'attenuazione delle profonde differenze sociali, un miglioramento, soprattutto, delle condizioni dei contadini: importanti movimenti nella proprietà (dai nobili e dalla Chiesa ai borghesi) vennero in effetti realizzati, ma nulla di nuovo nel lavoro, e nasce di qui il sanfedismo popolare, l'estraneità delle masse agrarie al moto nazionale.

Quel grande movimento che ci fu negli anni che possiamo chiamare francesi, finì sostanzialmente con la caduta di Napoleone. Ci fu la Restaurazione, un contesto che a ripensarci fa paura. Lo descrisse bene Leopardi nei *Paralipomeni*, dove rappresenta le forze politiche attive in quel tempo: li chiama “i granchi”, “i senza-testa”, guerrieri oppressivi che sembrano schiacciare quei sogni di riforma e di futuro per cui si battevano coloro che Leopardi giudicava ingenui e impotenti “topolini”, i liberali. C'erano poi le rane, quelle servili alla grande forza dei granchi. Pareva che nulla fosse possibile. In realtà certe contingenze europee e l'azione politica approdarono al 1860 e all'Unità. Vi ricorderete l'azione di Garibaldi, di Mazzini, di Gioberti, di Cavour e di tanti altri. Io però qui a Bologna voglio ricordare un episodio in particolare. Le rivoluzioni avvengono anche attraverso tanti episodi che compongono un movimento che può arrivare a soluzioni imprevedute. Io non posso non ricordare qui a Bologna l'8 agosto del 1848, quando gli Austriaci intimarono ai cittadini di consegnare la città. E non posso non ricordare, insieme a un vostro grande poeta – era nato in Toscana, ma è emblematico del vostro Ateneo – Giosuè Carducci, il quale tramandò che mentre i ricchi borghesi e i nobili abbandonarono la città, il popolo – un popolo di carrettieri, facchini e artigiani, il minuto popolo bolognese che spesso non sapeva né leggere né scrivere – insorse in armi e difese vittoriosamente la città nella battaglia della Montagnola. Ancora leggiamo incisi i nomi gloriosi di chi cadde in quella occasione. Fu talmente simbolico quell'episodio che proprio l'anno dopo, l'8 agosto, in quello stesso 8 agosto, venne giustiziato a Bologna Ugo Bassi, come per vendetta di austriaci e papalini. Bassi – si vede che questo è un nome che sta nel destino di questa città – era un prete sospeso dal suo ufficio per essersi schierato con Garibaldi. Vent'anni dopo, nel '69, quella che era via dei Vetturini qui a Bologna diventò, in un grande giorno di festa, via Ugo Bassi. Per l'occasione venne affisso un sonetto di Carducci, intitolato *A Ugo Bassi*, su un grande manifesto, immediatamente censurato dalla Questura, che inneggiava a questa vittima – diceva allora Carducci – appunto

dell'imperatore austriaco e del Papa. Ho ricordato questo episodio perché non voglio oggi raccontare la storia del Risorgimento, ma almeno un episodio bolognese sì, per ricordare come quel Risorgimento sia stato punteggiato di momenti e di azioni attraverso i quali è venuta costituendosi una coscienza e una identità nazionali. Non solo nella borghesia, ma anche, se non tra i contadini (ci vorrà Andrea Costa anarchico e socialista per cominciare decenni dopo a risvegliarne le coscienze), fra artigiani e operai di città. Il vostro 8 agosto dunque, perché la coscienza resta volatile, se non viene zavorrata di fatti.

Voi provate a pensare che cos'è stata se non una rivoluzione, da un giorno all'altro, di otto monete farne una. Di otto debiti pubblici, farne uno solo. Cominciare a porsi il problema di un esercito unico. Di sostituire i dialetti con i quali non si riusciva a comunicare. Cavour scriveva i suoi discorsi in francese e glieli traducevano, perché stentava a scrivere in italiano. L'Italia era un Paese in cui oltre il 95% dei suoi abitanti non sapeva né leggere, né scrivere, e non c'erano le scuole per andare ad imparare. Pensate cosa vuol dire unificare tutto questo. Uno sforzo gigantesco, una rivoluzione. Fu un esito rivoluzionario con dei tremendi problemi.

Votava il 2% della popolazione maschile. In Italia in tutto erano iscritte alle liste elettorali meno di 500.000 persone, di cui solo 60.000 per titolo di studio, gli altri per censo. E questo fu un tarlo di quella democrazia unitaria, e fu forse il tarlo che portò Gobetti e Gramsci a parlare di "rivoluzione mancata", monca, incapace di coinvolgere tutto il Paese. La classe dirigente, che pure per la sua stessa natura di classe, di censo, fece pagare il prezzo economico dell'Unità alle classi più povere (si imposero delle tasse sulla fame, e siccome non si poteva tagliare sulla scuola e sulle pensioni, perché non c'erano, si tassò il grano), tuttavia quella classe dirigente compì opere mirabili.

Oggi qui è il caso di ricordare quale fatto rivoluzionario fu l'introduzione da parte della destra storica, in particolare, di una scuola unica, obbligatoria, universale, laica. Una rivoluzione nella cultura e nella prospettiva stessa di creazione di un'identità nazionale. Si trattò di

scrivere i libri di testo per quella scuola, di finanziare quella scuola. Si trattò di investire sulla scuola. Anche chi sente di appartenere ad un filone della cultura politica assolutamente diverso e per certi versi opposto a quello della destra storica, non può non riconoscere a quella grande e onesta classe dirigente di avere investito sulla scuola. Una classe dirigente invece che sulla scuola pubblica tagliasse, non investisse, insomma che, come il vostro Preside ha paventato, alla scuola attribuisse anzi un ruolo minoritario, che la volesse dissolvere nei termini in cui fu creata dai padri fondatori del rivoluzionario Stato italiano, diventerebbe, invece che storica e progressiva, anti-storica e regressiva.

Voi sapete quali discussioni ci sono oggi intorno all'opportunità di celebrare questi 150 anni dell'Unità d'Italia. A me è capitato recentemente di andare a parlare del Risorgimento in una bella e civilissima cittadina del Friuli e di trovarmi al centro di una furibonda discussione se si dovesse suonare o meno l'inno di Mameli. A questo proposito, porto un aneddoto storico. Nelle carte della polizia piemontese del 1849 si trova un istruttivo verbale di polizia. Sapete, c'era stato il '48, erano cominciati i movimenti popolari ed erano piuttosto vivaci. Anche Genova era una zona calda, tant'è che Cavour aveva detto: «Guardate, se i facchini continuano così, sparate, ma sparate ad alzo zero». I facchini nel '49 continuavano a cantare. Sapete cosa si legge in questo verbale di polizia? Si legge: "C'è molta preoccupazione, perché al porto i facchini cantano il noto inno comunista", che era proprio l'inno di Mameli. Veniva chiamato così dagli organismi di polizia. Perché? Perché forse non sarà un gran bel testo, ma era un testo che parlava di qualcosa che veniva sentito come intimamente rivoluzionario. Parlava di unità e di coscienza nazionale, che cominciava a penetrare, a partire dai facchini di Genova, anche nelle coscienze popolari cittadine. Del resto, sappiamo quanto abbiano sperato anche i poveri "cafoni" siciliani nella liberazione garibaldina, speranze ahimé tradite. Non c'è alcun dubbio che qualcosa di incompiuto quella rivoluzione lasciasse. Voi sapete come è stata travagliata in questi 150 anni la vi-

ta nazionale. Ci fu quella che Croce chiamò “una parentesi”: in realtà non fu affatto una parentesi, la parentesi del fascismo. Il fascismo volle presentarsi culturalmente come l’apice, la realizzazione ultima del Risorgimento. E dunque tutta la critica risorgimentale durante gli anni del fascismo da parte della cultura antifascista, da Croce a coloro che ho ricordato prima – Salvemini, Gobetti, Gramsci – si appuntò sulla critica del Risorgimento in quanto critica alla pretesa della cultura fascista, espressa anche da intellettuali di primissimo ordine come Giovanni Gentile e lo storico Gioacchino Volpe, i quali sostenevano che la concezione statuale, forte di un filone del liberalismo risorgimentale come quello dei fratelli Spaventa, veniva compiuta proprio dal fascismo. E voi capite come l’interpretazione del Risorgimento e la linea anti-risorgimentale di chi ultimamente non crede nel valore di questa Unità d’Italia, abbia avuto risvolti politici fortissimi non solo oggi.

Risorgimento incompiuto, quindi. Tant’è che, “tornata finalmente la libertà” come si esprime Croce quasi fosse la naturale fine di una sgradevole stagione e l’altrettanto naturale riaprirsi di un’altra invece che l’esito di un drammatico conflitto, i problemi si ripresentarono per molti versi analoghi. La libertà era tornata attraverso un nuovo movimento di popolo, la Resistenza, che non a caso la storiografia e la politica vollero subito definire “secondo Risorgimento”, ma che a sua volta fu detto “secondo Risorgimento tradito”, perché nemmeno in questo secondo caso si riuscì a compiere completamente una rivoluzione di carattere sociale. Pensate a tutte le battaglie per la terra, anche sanguinose, fra anni Quaranta e Cinquanta e ai successivi, drammatici movimenti di emigrazione dei contadini meridionali dal Sud al Nord, sia nazionale che europeo.

Tuttavia, esattamente come a chi nega valore rivoluzionario al primo Risorgimento, io oppongo intanto anche per il secondo un grande e intangibile risultato, fondamentale per la prospettiva europea, non solo italiana: pensate come l’esistenza dell’Unità d’Italia ha cambiato l’Europa. A chi dice che quella non fu una vera rivoluzione, io oppon-



go l'evidenza del fatto che ebbe esito rivoluzionario per l'Italia e per l'Europa perché portò all'unità. Dal 1860 cambiarono gli equilibri europei, con uno squilibrio che precipitò nella Prima guerra mondiale. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale l'Italia unita e democratica è stata un cardine dei processi, comunque oggi si voglia giudicare l'esito, di integrazione europea.

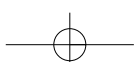
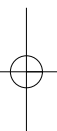
Fu una rivoluzione tradita o una non-rivoluzione, la Resistenza? Fu una rivoluzione, e che rivoluzione: fu la base unitaria (il CLN, Comitato Liberazione Nazionale, cattolici del Partito Popolare poi Democrazia Cristiana, marxisti dei partiti socialista e comunista, laici del Partito d'Azione) che portò alla Repubblica parlamentare (con allargamento del suffragio alle donne) e alla Costituzione fondata sul lavoro. Certo, per altri versi può considerarsi non perfettamente compiuta, perché portava in se stessa elementi socialmente innovativi solo parzialmente realizzati (ma gli odierni attacchi a quel che la Costituzione stabilì per il lavoro dimostrano che anche su questo terreno molto si realizzò). Comunque, voglio ribadirvelo, il secondo Risorgimento ottenne tre risultati rivoluzionari, e voglio ribadirvelo per la necessità oggi di rivendicarne attualità e intangibilità: la Repubblica parlamentare, la Costituzione fondata sul lavoro, l'Unità nazionale messa a repentaglio dalla guerra fascista.

Mi richiamo a questi tre grandi risultati per cui il lungo processo dal primo al secondo Risorgimento può essere detto rivoluzionario in questi suoi esiti. Ditemi voi, dunque, se il dibattito sul Risorgimento non ha una valenza politica attuale e bruciante. Non sono questi oggi i tre punti – non intendo solo in politica, ma nella cultura, in quella dei giuristi, degli storici, degli economisti, degli stessi politici – che vengono discussi e attorno a cui aspramente si combatte, Parlamento, Costituzione-lavoro, assetto unitario? Allora tutto può essere questo 150° anno, fuorché un anno celebrativo: è un anno di battaglia, di battaglia delle idee. Bene ha fatto il vostro Preside a ricordarvi che anche qui, oggi, pur nella gioia di essere assieme in questo modo e fieri di esserci, devono prevalere la consapevolezza della profon-

da crisi istituzionale che attraversiamo e una vigile, combattiva preoccupazione. In questo senso, rivendicare fortemente quei valori rivoluzionari usciti da tutto il lungo processo risorgimentale, è un atto che deve essere storiograficamente fondato, ma che ha una forte valenza politica, anzi, come usava dire, etico-politica.

Chiudo sottolineando un aspetto, proprio rapportandomi al discorso che ha fatto il vostro giovane rappresentante all'inizio e che mi è piaciuto molto. Qualcuno ha detto questa mattina "Tra cinquant'anni voi ci sarete per il 200°". Io, stando alla media dell'esperienza, difficilmente ci sarò, né arrivare ai 120 anni mi sembra traguardo auspicabile. In tutti i casi, penso - e credo sia dovere di tutti - ognuno deve comportarsi oggi come se nel 2061 dovesse esserci. Bisogna lavorare come se fra cinquant'anni ci fossimo tutti, a dover rendere conto del nostro operare di oggi. Pensavano così quelli che lavoravano per la scuola nel 1860, 150 anni fa. Anche loro erano in genere piuttosto vecchioti. Uscirono dal Risorgimento stanchi, alcuni venivano dalle galere. A quel giovane io dico che è bene che voi non esprimiate rabbia, perché la rabbia è spesso un brutto sentire, ma quella speranza di cui parlate, nel 1860 (ma nel 1830, nel 1848, nel 1943-1945), si realizzò anche perché ci fu una profonda determinazione, una profonda volontà di lottare e, in qualche momento, io credo che qualcuno si sia in quelle date cruciali molto molto arrabbiato, per poter essere felice nel 1860. Non temete dunque di aggiungere alla vostra speranza, cari giovani, anche un poco di rabbia.

(\*) *Testo integrale della conferenza tenuta al liceo "Laura Bassi" di Bologna, nel dicembre 2010.*



## Partigiani e giovani insieme contro il nuovo fascismo\*

**N**ei cinque minuti che mi sono concessi mi perdonerete se mi limiterò a enunciare tre punti. Ho ascoltato senza molta sorpresa gli interventi di alcune vecchie compagne e compagni. Ci conosciamo da anni e sappiamo tutti, più o meno, cosa diremo. Gli interventi di giovani e giovanissimi, invece, mi hanno aperto il cuore. In un certo senso, però, hanno alzato pericolosamente il livello di zucchero nel sangue: troppa melassa. “Noi siamo antifascisti”, benissimo. È giusto e doveroso per ogni cittadino ma non basta. Probabilmente i ragazzi di CasaPound sono d'accordo nell'assicurare l'acqua a tutti e nel condurre una battaglia anticapitalista su questo tema, anzi sono molto più duri.

Dove comincia l'antifascismo? Abbiamo un'idea di cos'è il fascismo oggi? Perché i fascisti vecchi, ce n'è ancora qualcuno in giro, sono anche al governo. E qualcuno dà vita a nuove formazioni politiche trasformiste con le quali partiti della sinistra sono disponibilissimi ad allearsi per governare. Sto semplicemente fotografando la situazione. Come si declina oggi il fascismo? Non solo in Italia, ma in tutta Europa? “Siamo anti-fascisti”, nell'anti c'è qualcosa di conflittuale che non ho sentito a sufficienza. Sono lieto di sentire questi antifascisti così pieni di buoni sentimenti. Ma lasciate dire a un vecchio malvissuto come me che li vorrei un po' più cattivi. Perché guardate che non sarà facile: l'egemonia culturale, almeno tendenzialmente, oggi ce l'hanno loro e non scherzano. E impostano analisi culturali che non hanno nulla a che vedere col fascismo che ricordiamo e abbiamo studiato e codificato nei libri, come era nel ventennio: oggi è un'altra roba, con posizioni antiglobalizzazione molto dure. Noi che diciamo, con chi stiamo? Quali sono le forze sociali a cui facciamo riferimento e in nome delle quali ci dichiariamo antifascisti?

Primo punto. Compito dell'ANPI è studiare qual è il nemico contro il quale combattere. Studiare attentamente, seriamente le culture e i fenomeni fascisti e neofascisti, mettendosi anche in relazione con le altre organizzazioni antifasciste europee. Contro queste realtà dovremo combattere. E dobbiamo sapere con quali strumenti, quali idee e, ce lo dirà la storia, con quali forme di lotta. Noi siamo tutti per la pace ma spesso, come i Partigiani ci hanno insegnato, per difenderla e affermarla bisogna pure sparare.

Secondo punto: "Siamo giovani Partigiani". Ci emozioniamo tutti quando vengono qui i Partigiani che hanno fatto la scelta della lotta con le armi. Ma guardate che oggi, anche dentro la sinistra la teoria del Partigiano più ricorrente è quella del nazista Carl Schmitt. Una teoria che mette in discussione tutti gli statuti bellici, militari, e fa della figura del Partigiano quella che distrugge i rapporti tradizionali sostanzialmente precedenti al 1789. Lo dico sempre: "Dimmi cosa pensi del 1789 e ti dirò chi sei", perché quello è il discrimine. Su questo terreno le ideologie neofasciste affermano cose durissime. Siamo attrezzati per rispondere? Nella parola "partigiano" è compresa la "parte", vuol dire parteggiare. Il Partigiano parteggia, combatte duramente e ritiene che la sua parte sia quella che ha ragione e che si deve affermare come totalità. Il problema di teorizzare il Partigiano risale al 1944, in uno stupendo e dimenticato articolo di un grande liberale, Guido Dorso, sulla rivista *Aretusa*. Il pezzo si intitolava, appunto, "Teoria del partigiano". Se l'ANPI vorrà produrre una buona antologia di scritti sulla teoria della Resistenza, ben fatta storicamente – che sarebbe di grandissima utilità culturale – non potrebbe non partire da quell'articolo che poneva il problema a partire dai primi Partigiani nelle terre slave. Questo secondo punto che ho richiamato è un compito di studio.

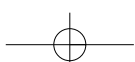
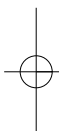
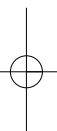
Il terzo punto su cui chiudo è: arrivano i giovani, i Partigiani invecchiano. Figuriamoci, cominciano a invecchiare gravemente anche quelli della mia generazione, che sono stati ben lungi dal fare in tempo a essere Partigiani: siamo vecchi della politica! Ci vogliono forze

nuove, sentiamo ripetere continuamente. È vero, però i giovani la devono smettere di chiedere che gli anziani facciano posto a loro. Nessuna generazione ha mai fatto largo a chi arrivava dopo, se li devono prendere i posti, non rincorrendoli ma producendo idee, che è l'unica cosa possibile da farsi.

Non è solo una questione organizzativa, la nostra è un'Associazione con grandissime potenzialità ma, allo stesso tempo, gravemente a rischio. A me piace parlar franco: ieri ho ascoltato con particolare attenzione uno degli interventi più fervidi. Era di un mio compagno e collega, insegnante di filosofia – mi pare a Milano – il quale a un certo punto ha detto: “Non siamo un partito ma dobbiamo fare come se lo fossimo”. No, “come se” vuol dire un partito. Sei mesi di tempo e siamo divisi. Teniamo ben ferma la nostra ragione storica che è la Resistenza, e ricordatevi che questo richiede intelligenza storica.

Avrei altri quindici punti da proporvi, ma chiudo su questo. Siamo a Torino, nel 150°, ma vi rendete conto che il discorso più complesso sul valore dell'Unità d'Italia è stato fatto dalla chiesa cattolica? Non è una novità, perché è stato portato a compimento un discorso fatto nel centenario da Giovanni XXIII all'allora Presidente del Consiglio, Amintore Fanfani. Per la prima volta il papa disse: “L'unità d'Italia è un grande valore nel disegno storico provvidenziale”. Questo ci impone terreni nuovi di ricerca, di studio, di polemica e battaglia, se vogliamo difendere i valori della laicità. Sempre a partire dalla Resistenza, che non è un punto morto ma un punto fermo. Deve confrontarsi continuamente con le novità, ma sapendo che noi siamo quello. E non possiamo diventare altro, a prescindere dall'anagrafe degli iscritti. Grazie.

*(\*) Testo integrale dell'intervento svolto al 15° Congresso Nazionale dell'ANPI (Torino, 24-27 marzo 2011).*



*L'incredibile "raccomandazione" Garagnani dice tutto*

## **Il Pdl e l'analfabetismo storico a proposito del 25 aprile\***

**"Data comunista" • E la svolta di Salerno? • L'amnistia di  
Togliatti e l'articolo 7 • Una continua ricerca delle solu-  
zioni nazionalmente unitarie • La svolta con la "guerra  
fredda"**

**L**a sconcezza e pericolosità politiche della ormai famigerata "raccomandazione" Garagnani<sup>1</sup> e del suo accoglimento da parte del governo sono state percepite immediatamente, quasi intuitivamente, dalle organizzazioni democratiche e dal loro popolo. Ma forse non è inutile entrare nel merito "storico" e "logico" della proposta perché, nell'attuale clima di revisionismo storiografico e di rimozione della memoria politica, gli argomenti del Garagnani rischiano di diventare senso comune in ampi settori dell'opinione pubblica e forse anche fra molti che poi ne contrastano le estreme conseguenze politiche attuali.

La tesi del Garagnani è semplice, anzi semplificatrice ai limiti dell'analfabetismo, di vecchie ricostruzioni storiche anticomuniste, non necessariamente tutte di destra: la Resistenza, egemonizzata dal Pci, avrebbe avuto come scopo ultimo – secondo queste tesi – l'instaurazione in Italia di un regime comunista; questo pericolo, cioè una politica rivoluzionaria del PCI, sarebbe stato sventato dalla vittoria democratica nelle elezioni del 18 aprile 1948.

Dunque, il 25 aprile 1945 data "comunista" e come tale emblematica di una potenziale spaccatura del Paese e della sua società civile

---

(1) L'On. Fabio Garagnani il 14 settembre 2011 aveva presentato un ordine del giorno – poi accolto dal Governo – con cui proponeva di sostituire il 25 aprile col 18 aprile 1948, data delle elezioni vinte dalla DC (n.d.r.).



(quanti guai collaterali ha provocato la tesi della Resistenza come guerra civile piuttosto che di liberazione!), mentre invece il 18 aprile 1948 data “anticomunista” (ancor più che democristiana) e come tale simbolica di un’Italia finalmente liberata e democraticamente compattata. Insomma il vero punto, alle origini dell’Italia postbellica, sarebbe stata la liberazione mica dall’occupazione nazifascista ma dalla minaccia comunista! Un Galli Della Loggia, per sollevarci un attimo dalle bassure garagnaniane, penso che prudentemente non sottoscriverebbe l’ordine del giorno del deputato Pdl, però non storcerebbe il naso di fronte a un tale quadro storico.

Ora, così a memoria, puntualizziamo l’oggettiva verità storica.

Punto primo. È verissimo che i comunisti furono una forza (ideale e materiale) decisiva nella Resistenza, però una componente fra altre: cattoliche, monarchico-badogliane, laico-liberali, azioniste. Un arco unitario, il CLN, che certo dovette trovare giorno per giorno i suoi equilibri politici fra mille interne conflittualità, non davvero un blocco comunista (che mai un Parri avrebbe presieduto): legga il Garagnani – non voglio imporgli letture più impegnative – un romanzo come *Il partigiano Jonny* del partigiano Beppe Fenoglio, e vedrà quale tasso di anticomunismo e antigaribaldinismo animava settori della Resistenza essenziali culturalmente e militarmente.

La quale Resistenza, proprio in quanto forza eminentemente nazionale (i partigiani “patrioti”, il “secondo Risorgimento”), organizzava in sé gli embrioni delle forze che poi avrebbero dato vita non solo a grandi, aspri confronti e conflitti culturali e politici, ma anche e soprattutto, unitariamente, alla nascita della Repubblica e al varo della Costituzione.

Punto secondo. La linea politica del PCI, da Salerno in poi, non perseguì affatto intenti di rivoluzione bolscevica, bensì di democratizzazione istituzionale e sociale: chi si avventura in tali questioni (storici e politici seri, non dico i Garagnani) avrebbe l’obbligo intellettuale di andar a vedere quale fu l’azione politica dei ministri comunisti (non solo Togliatti alla Giustizia, ma Sereni, Pesenti, Gullo ai dicasteri eco-

nomici...) nei governi postbellici che per comodità chiamerò governi-CLN e dei parlamentari comunisti nella Costituente. Ricordano nulla l'amnistia che tese ad attenuare il rischio di una permanente belligeranza civile ovvero l'articolo 7, con i comunisti costantemente alla ricerca di soluzioni nazionalmente unitarie e perciò criticati "a sinistra" da una parte degli azionisti e degli stessi socialisti? Certo, nuclei partigiani (e non solo comunisti) che si illusero su un esito rivoluzionario della Resistenza ci furono, né poteva essere diversamente: ma furono emarginati e "disarmati", al punto che molti poi parlarono, anche per questo, di Resistenza tradita da un tatticismo unitario e gradualista inaugurato dalla svolta di Salerno. Troppo lungo si farebbe qui il discorso: mi limito a concludere che, fra 1945 e 1948, i "resistenti" - unitariamente, col contributo essenziale della sinistra e dei comunisti - diedero luogo ad eccellenti governi che misero le basi per la ricostruzione, che combatterono e vinsero per una Repubblica parlamentare, che vararono la Costituzione fondata sul lavoro. Fondata sui lavoratori, aveva proposto Togliatti: sul lavoro, mediò De Gasperi, e chi oggi mette in discussione quella Costituzione e in particolare la sua articolazione sul lavoro dovrebbe essere consapevole di non attaccare solo Togliatti comunista, ma anche De Gasperi democristiano. Il quale mai si sarebbe sognato, anzi mai si sognò di pensare a un 18 sostitutivo del 25 aprile: perché in quel conflitto politico non era affatto in gioco (durissimo gioco) la rimozione della Resistenza antifascista e antinazista, bensì la sua eredità.

Terzo punto. Il 18 aprile seguì la rottura, voluta dalla DC, dei governi di unità CLN: un'imposizione, prima di tutto (cioè prima delle stesse, profonde differenze ideologiche che pur c'erano), del contesto internazionale di guerra fredda, Est e Ovest. Un contesto, diciamo, che fece dare e dire a tutti il peggio di sé e che segnò profondamente il sistema democratico italiano fino al dramma politico di Moro e di Berlinguer. Ma, restando al 1948 e senza in questa sede poter seriamente approfondire quanto avvenne, certo è che quella fu data di divisione, divisione nefasta: sopravvenne la stagione dello scontro fra quelli

che il poeta Montale chiamò – con uguale e forse non condivisibile e però ben comprensibile estraneità – il chierico rosso comunista e il chierico nero clericale.

È questa la stagione di divisione nazionale che si vorrebbe celebrare contro quella di unità nazionale della Resistenza? Forse sì, forse è proprio così, perché, insieme alla stagione di unità nazionale, questo governo ha in mente di cancellare Repubblica parlamentare e Costituzione, inaugurando nel Paese una stagione di divisioni e di conflitti dalle conseguenze imprevedibili.

Un Garagnani che propone, passi nei giorni grigi di Scilipoti responsabile: ma un governo che accoglie è governo intrinsecamente anti-nazionale, anti-istituzionale, tendenzialmente sovversivo. Ricordiamo Gramsci (ah, un comunista ...) e la sua denuncia del cancro italiano, l'endemico sovversivismo delle classi dirigenti.

(\*) Da: *"Patria indipendente"*, N. 9 del 2011.

## Il dopoguerra. Le vicende politiche\*

Non è questa la sede per la narrazione analitica delle complesse vicende politiche del dopoguerra: sarebbe materia troppo vasta da contenersi nel breve spazio di una conversazione; inoltre, credo che nelle intenzioni dell'ANPI<sup>1</sup> la nostra riflessione debba soprattutto servire a fissare il punto di vista – politico e storiografico insieme – da cui noi oggi vogliamo rileggere, e in quale prospettiva, gli avvenimenti di un'epoca che ha segnato in modo irreversibile la struttura stessa dello Stato unitario e che, nel medesimo tempo, vide modificarsi radicalmente il quadro delle forze politiche nazionali rispetto al dopoguerra precedente.

Basta elencare, dopo la Resistenza (diciamo dopo il 25 aprile, e prego di tener presente come essenziale questo punto di frattura storica, perché altri – con palese intento politico, mi riferisco a Croce – volle subito datare al 25 luglio 1943 della caduta del governo Mussolini il momento della chiusura di quella parentesi nella continuità progressiva dell'Italia monarchico-liberale che a parer suo, di Croce appunto, si riduceva ad esser stato il fascismo) gli eventi epocali: istituzionalmente, la trasformazione dell'Italia in Repubblica a centralità parlamentare, il suffragio universale senza limitazioni col voto alle donne (novità sconvolgente rispetto ad una democrazia liberale che all'atto dell'Unità prevedeva l'elettorato attivo solo per un'infima minoranza censualmente elitaria della popolazione maschile), la Carta costituzionale fondata sulla centralità del lavoro, il ruolo essenziale dei Partiti; sul terreno della rappresentanza politica, la novità di grandi Partiti di massa – in ispecie il cattolico e il comunista, entrambi per la

---

(1) Vale la pena di precisare almeno in nota che accettare una committenza storiografica (non economica, si intende, ma ideale e politica) impone alcune responsabilità: di intendere le ragioni del committente e di dividerne la responsabilità. Il vecchio problema della partitività della cultura e delle storie in particolare: io sto, ancor prima che con la tradizione marxista, con lo storicismo del Foscolo machiavelliano e vichiano, il quale – quando nelle sue lezioni pavesi invitava gli Italiani alle storie – pretendeva da loro il più attento uso delle fonti erudite, però in funzione di un obiettivo partitico e nazionale insieme. Foscolo, per l'appunto, era nato giacobino-patriota.

prima volta ammessi alla responsabilità di governo, ma anche un Partito socialista rinato dopo la sua dissoluzione negli anni Venti, ancorché presto colpito sulla destra dalla secessione socialdemocratica – mentre il Partito liberale (quello ortodosso ad egemonia culturale crociana) e il Partito repubblicano vedevano sorgere alla propria sinistra un Partito d’Azione che avrebbe sì avuto vita breve, ma dalla cui diaspora si sarebbero liberate personalità destinate a pesare molto in altre formazioni politiche (La Malfa nel PRI, Lussu e Lombardi nel PSI, il gruppo del «Mondo» e molti radicali).

Va inoltre precisato che il PCI e la DC, esplosi nel dopoguerra come grandi partiti di massa, rappresentavano due novità assolute rispetto al PCdI e al Partito Popolare da cui derivavano: e seppero riempire il vuoto di politica lasciato dal fascismo, guidando per quarant’anni (opposizione e governo) la vita del Paese. La loro scomparsa (sui cui modi sgangherati ed opportunistici dopo lunghe crisi non è qui il luogo di soffermarci) ha determinato uno scompaginamento che ancora viene avvertito sia dai critici di quella stagione “dei partiti” (i quali ad essa imputano molti degli odierni guai del Paese), sia dai suoi nostalgici. Qui va comunque registrato (proprio per segnare uno dei più delicati punti di rottura con il dopoguerra e il suo stile politico) che a quei partiti di massa si è sostituito il populismo di partiti leaderistici la cui natura, al di là di ogni altra considerazione, confligge con l’impianto costituzionale e con un Parlamento a bicameralismo perfetto, donde appunto – a supplire – le tendenze presidenzialistiche e l’inefficienza legislativa.

E non è un caso che al disfacimento di quei partiti sia stato contestuale un passaggio invero molto sgangherato dal sistema elettorale proporzionale ad un maggioritario variamente ritoccato nella per ora vana ricerca di un nuovo modo di selezione della classe politica e, in una parola, di un nuovo esercizio popolare della democrazia, i cui rischi di sospensione de facto si fanno ogni giorno più insidiosi. Quei Partiti del dopoguerra cercavano di orientare la società civile (di disciplinarla) secondo le rispettive visioni degli interessi generali del

Paese; i partiti odierni, in genere privi di forte personalità progettuale, della società civile piuttosto inseguono, anziché dirigerli e mediarli, gli interessi particolari (individuali e di gruppo), con il gravissimo rischio di disgregazione del tessuto sociale e della cristallizzazione dei corporativismi economici in corporativismi politicamente organizzati. I Partiti insomma, e non solo i due maggiori, ebbero nel dopoguerra – fra ricostruzione e conflittualità – un fondamentale ruolo agglutinante.

Ho detto del punto di vista, oggi, dell'ANPI: ma, se assumiamo come verità storica che proprio la Resistenza come unità CLN (lasciamo stare le profonde differenze quando non conflittualità fra il CLN-Alta Italia in armi contro fascisti e RSI e il CLN dell'Italia centro-meridionale liberata e sotto il controllo anglo-americano, differenze che pure comportarono conseguenze non lievi e durature) fu il fulcro – e proprio perciò giustamente definita “secondo Risorgimento” – di quelle rivoluzioni istituzionali e politiche, in una parola “rivoluzioni democratiche”, allora il punto di vista storiografico e perciò stesso politico dell'ANPI non può che essere quello della crisi presente. E non mi riferisco specialmente alla crisi economica – anche se nelle crisi epocali tutto si tiene – bensì allo stato di crisi istituzionale, politica, culturale, alla crisi stessa del concetto di democrazia in cui oggi è precipitato il nostro Paese (non dimentichiamo mai che il regime fascista attecchì anche su un senso comune antiparlamentare e antidemocratico procurato dalla martellante critica condotta fin dall'inizio di secolo non solo dalla destra nazionalista ma anche dal sovversivismo soreliano e dagli idealismi di Croce e di Gentile, politicamente se non filosoficamente convergenti fino al 1925).

Attacchi alla Costituzione, messa oggi in discussione proprio in quel suo nucleo essenziale che la fonda sul lavoro e che, complementariamente, condiziona l'iniziativa privata (e la stessa privata proprietà) agli interessi collettivi: e lesioni costituzionali, piuttosto che riforme, come la sciagurata riforma del titolo V, con cui ci si illuse di neutralizzare gli appetiti devoluzionisti e invece si spianò loro la strada per

pessime, disgreganti progettazioni sedicenti “federalistiche” (dico sedicenti perché federalismo significa unione di diversità, non divisione di un’unità).

Implosione del Parlamento, strettamente connessa alla crisi morale e culturale del sistema dei Partiti: una crisi serpeggiante da anni, ed oggi esplosa – per non dire del tristo spettacolo dei trasformismi a sfondo pecuniario – nella pratica ormai giornaliera delle “fiducie”, nella stessa “partigianeria” delle Presidenze: il tutto, inevitabilmente, sfociante in un tendenziale presidenzialismo di fatto, senza il quale è pur vero che il sistema rischierebbe di sfarinarsi (si è giunti perfino ad autorevolmente teorizzare che Governo e Parlamento dovrebbero operare in modo indipendente l’uno dall’altro!), ma che proprio per questa sua necessità emergenziale non sembra la soluzione, bensì la sanzione della crisi di sistema, della crisi democratica.

A ciò si aggiunga, sempre in tema di punto di vista storiografico dell’ANPI, che questa crisi nazionale è determinata anche dalla più generale crisi (o diciamo malformazione) dell’Unione Europea, unione sempre più marcatamente monetario-finanziaria e priva di consistenza politica, priva di Costituzione e, in buona sostanza, di Parlamento e di governo politico: fortissime cessioni di sovranità, dunque, senza il corrispettivo di una nuova sovranità sopranazionale, con conseguente crisi degli Stati nazionali, tanto più dell’Italia così storicamente fragile dal punto di vista statuale, politicamente ruotante intorno al perno del centralismo burocratico romano, a sua volta entrato in crisi apparentemente irreversibile. Con la conseguenza di una divaricazione lacerante fra cogenze finanziarie europee ed emergere di microprovince economiche spesso più municipaliste che regionaliste (il federalista Cattaneo parlò di un’Italia delle cento città – oltre che di un gran Regno meridionale – non di un’Italia delle venti regioni!).

Quando si dice che questa drammatica contingenza storica non è governata dalla politica si dicono insieme una verità e una non-verità: verità che ci sia una grave deficienza del sistema politico nazionale,

difficoltà da parte dei luoghi politici istituzionali a dare una risposta nazionale ai problemi, ad individuare e a dar voce a quelle che un tempo si chiamavano forze trainanti; non verità, che quanto viene deciso “tecnicamente” non segua un preciso disegno politico extraistituzionale. Crisi economica, crisi politica, crisi culturale finiscono per saldarsi a dissolvere i legami sociali, e internet – da mezzo tecnico – diventa simulacro della partecipazione politica mettendo semplicemente in rete la disgregazione.

Ancora: un altro perno della nostra democrazia – il sindacato – subisce un progressivo indebolimento, sia per gli attacchi politici a cui è sottoposto, sia per l’oggettivo e non sempre tempestivamente compreso mutamento dell’organizzazione stessa del lavoro: gravissima già nel dopoguerra la rottura “ideologica” del sindacato unitario, tanto più grave oggi il tentativo costante (più aggressivo da parte dei governi che della stessa Confindustria) di dividere e marginalizzare l’unità dei sindacati.

Questo, in estrema e parzialissima sintesi, il punto di vista nostro per tornare a leggere il dopoguerra, la nostra stessa storia: perché neppure dobbiamo dimenticare che, nel quadro appena abbozzato, stanno poi dentro, a tutto loro agio, l’arrogante ripresa di organizzazioni neofasciste e neonaziste da noi e in tutta Europa, i tentativi di revisionismo storico apologetico del fascismo, di recupero politico della Repubblica di Salò messa sullo stesso piano “patriottico” della Resistenza in una criminosa proposta di riconciliazione nazionale tra valori e forze irreconciliabili, la sordina sull’antifascismo, la sottile svalutazione della Resistenza in sé ovvero la sua rimozione come anticaglia archeologica. Ancora una volta la storia, diciamo più precisamente la storiografia, come terreno di battaglia politica e delle idee: un tempo accesissima sul Risorgimento, oggi da accendere sul secondo Risorgimento e sul suo dopo, su quello che chiamiamo il dopoguerra.

**Il primo punto è:** secondo Risorgimento (Resistenza) e rivoluzione istituzionale (Repubblica e Costituzione). Rottura netta, dunque, con l’Italia liberale del postrisorgimento sfociata nel regime fascista? Pur-



troppo non andò così: il personale e le strutture statali della vecchia Italia nella sostanza non vennero neppure scalfiti. Mentre al Nord il CLN, sia pure con molti contrasti interni per l'opposizione liberale e per i dubbi democristiani, prefigurò nuove forme autonomistiche e dirette di amministrazione pubblica e di gestione delle fabbriche, i Governi all'opera nell'Italia già liberata (del vecchio e ambiguo "riformista" Bonomi in particolare) puntarono – anche per la pressione difficilmente resistibile del comando anglo-americano preoccupato di concedere troppo potere alle sinistre – sulla continuità.

Il fallimento, ma sarà meglio dire la sostanziale rinuncia ad un'incisiva epurazione dei compromessi col fascismo negli uffici pubblici (epurazione obiettivamente molto difficile, come del resto faceva intendere la stessa interpretazione togliattiana del fascismo quale regime dittatoriale *di massa*, e proprio Togliatti fu ministro guardasigilli negli anni più delicati), dalla polizia alla scuola ai ministeri ecc., il rafforzamento stesso, più che la semplice conferma, del sistema centralistico dei prefetti (proprio la struttura centralistica e burocratica che i progetti del CLN settentrionale cercavano di superare), il rapido ritorno ad un controllo rigidamente padronale della gestione delle fabbriche, configurarono subito una continuità col vecchio Stato liberale (e dunque col personale degli anni fascisti). Repubblica e Costituzione, ma la persistenza delle vecchie classi dirigenti, con in più l'ulteriore novità – sulla scia del Concordato – di un inedito predominio politico della Chiesa e della presenza clericale nella società (non solo Democrazia Cristiana, ma anche le associazioni collaterali, Azione Cattolica innanzi tutto).

Tutte le vicende postbelliche sono state segnate da questa profonda contraddizione fra le novità istituzionali uscite dalla Resistenza e la tendenza restauratrice di classi dirigenti animate da quel vizio così ben individuato da Gramsci, il loro patologico sovversivismo. Che cominciò subito a manifestarsi, per esempio in Sicilia con l'eccidio di Portella della Ginestra e con il caso Giuliano (ma della ininterrotta linea terroristica e golphista che ha segnato la storia nazionale nei de-

cenni successivi altri qui ha il compito di parlare), poi Gladio, il terrorismo, la P2, le connivenze con la mafia.

Io contesto la definizione degli ultimi vent'anni come "seconda Repubblica": in realtà negli ultimi vent'anni abbiamo visto (stiamo assistendo all') estremo tentativo di portare a compimento la restaurazione di quel che di rivoluzionario era uscito dal secondo Risorgimento, appunto Repubblica parlamentare e Costituzione fondata sul lavoro, cioè i cardini della nostra democrazia. E non occorre nemmeno dire che il revisionismo a carico del secondo Risorgimento ha comportato una grave regressione anche a danno del Risorgimento primo, affidato a letture deboli quando non apertamente reazionarie, neosanfediste.

Dunque, primo criterio di una nostra storiografia del dopoguerra, oggi, non può essere che quello di far centro su tre idee forti: Resistenza, Repubblica parlamentare, Costituzione. E propongo un esempio tratto dalla peggiore cronaca politica dei mesi recenti, ma ben significativo d'un modo di rileggere la storia postbellica contro cui noi dobbiamo storiograficamente e politicamente batterci perché le sue conclusioni non diventino senso comune in un momento di depressione della politica, morale e culturale.

Tutti ricordiamo la raccomandazione, avanzata in Parlamento da un deputato di destra e senz'altro accolta dal governo Berlusconi, di sostituire la festa del 25 aprile con una del 18 aprile, data della vittoria democristiana nelle elezioni del 1948. Va aggiunto che questa proposta veniva dopo varie altre di fonte governativa motivate con surrettizie ragioni di risparmio, di abolizione tout court e del 25 aprile e del 1° maggio. Questa invece che abbiamo preso in discussione adduceva ragioni di merito storico-politico rozze sì ai limiti dell'analfabetismo, però insidiose perché semplificatrici di vecchie ricostruzioni storiche anticomuniste, non necessariamente tutte di destra: la Resistenza, egemonizzata dal PCI, avrebbe avuto come scopo ultimo – secondo queste tesi – l'instaurazione in Italia di un regime comunista; questo pericolo, cioè una politica rivoluzionaria del PCI, sarebbe stato

sventato dalla vittoria democristiana nelle elezioni del 18 aprile 1948. Dunque, il 25 aprile 1945 data “comunista” e come tale emblematica di una potenziale spaccatura del Paese e della sua società civile (quanti guai collaterali ha provocato l’ambigua tesi della Resistenza come *guerra civile* piuttosto che *di liberazione!*), mentre invece il 18 aprile 1948 data “anticomunista” (ancor più che democristiana) e come tale simbolica di un’Italia finalmente liberata e democraticamente compattata. Insomma il vero punto, alle origini dell’Italia postbellica, sarebbe stata la liberazione mica dall’occupazione nazifascista, ma dalla minaccia comunista!

Un Galli Della Loggia o un Sechi penso che prudentemente non sottoscriverebbero l’ordine del giorno del deputato PDL, però non storcerebbero il naso di fronte a un tale quadro storico. Ora, puntualizziamo per sommi capi l’oggettiva verità storica. Innanzi tutto: è verissimo che i comunisti furono una forza (ideale e materiale) decisiva nella Resistenza, però una componente fra altre: cattoliche, monarchico-badogliane, laico-liberali, azioniste, socialiste. Un arco unitario, il CLN, che certo dovette trovare giorno per giorno i suoi equilibri politici fra mille interne conflittualità, non davvero un blocco a guida comunista (che mai un Parri avrebbe presieduto): basta leggere un romanzo come *Il partigiano Jonny* del partigiano Beppe Fenoglio per vedere quale tasso di anticomunismo e antigaribaldinismo animava settori della Resistenza essenziali culturalmente e militarmente. La quale Resistenza, proprio in quanto forza eminentemente nazionale (i partigiani “patrioti”, il “secondo Risorgimento”, con un coinvolgimento di larghe masse contadine del tutto passive, quando non ostili, nel primo), organizzava in sé gli embrioni delle forze che poi avrebbero dato vita non solo a grandi, aspri confronti e conflitti culturali e politici, ma anche e soprattutto, unitariamente, alla nascita della Repubblica e al varo della Costituzione.

Ancora. La linea politica del PCI, da Salerno in poi e sotto la guida di Palmiro Togliatti nel segno del “Partito nuovo”, non perseguì affatto intenti di rivoluzione bolscevica, bensì di democratizzazione istitu-

zionale e sociale: chi si avventura in tali questioni ha l'obbligo intellettuale di andar a vedere quale fu l'azione politica dei ministri comunisti (non solo Togliatti alla Giustizia, ma Sereni, Pesenti, Gullo ai dicasteri economici) nei governi postbellici che per comodità chiamo governi-CLN, e anche l'azione dei parlamentari comunisti nella Costituente. Ricordano nulla l'amnistia che tese ad attenuare il rischio di una permanente belligeranza civile ovvero l'articolo 7, con i comunisti costantemente alla ricerca di soluzioni nazionalmente unitarie e perciò criticati "a sinistra" da una parte degli azionisti e degli stessi socialisti?

Certo, nuclei partigiani (e non solo comunisti) che si illusero su un esito rivoluzionario della Resistenza ci furono, né poteva essere diversamente: ma furono emarginati e "disarmati", al punto che molti poi parlarono, anche per questo, di Resistenza tradita da un tatticismo unitario e gradualista inaugurato dalla svolta di Salerno. Troppo lungo si farebbe qui il discorso: mi limito a concludere che, fra 1945 e 1948, i "resistenti" – unitariamente, col contributo essenziale della sinistra e dei comunisti – diedero luogo a governi che misero le basi per la ricostruzione, che combatterono e vinsero per una Repubblica parlamentare, che vararono la Costituzione fondata sul lavoro. Fondata sui lavoratori, aveva proposto Togliatti: sul lavoro, mediò De Gasperi, e chi oggi mette in discussione quella Costituzione e in particolare la sua articolazione sul lavoro dovrebbe essere consapevole di non attaccare solo Togliatti comunista, ma anche De Gasperi democristiano. Il quale mai si sarebbe sognato, anzi mai si sarebbe sognato di pensare ad un aprile con il giorno 18 *sostitutivo* del 25: perché nel conflitto politico dei primi dieci anni del dopoguerra fu in gioco (durissimo gioco) piuttosto l'eredità che non la rimozione della Resistenza antifascista e antinazista.

Infine. Il 18 aprile seguì alla rottura, voluta dalla DC, dei governi di unità CLN: un'imposizione, prima di tutto (cioè prima delle stesse, profonde differenze ideologiche che pur c'erano), del contesto internazionale di guerra fredda, Est e Ovest. Un contesto che segnò in mo-

do determinante il sistema democratico italiano fino al dramma politico di Moro e di Berlinguer.

Ma, restando al 18 aprile 1948 e senza in questa sede poter approfondire quanto avvenne e soprattutto *come* avvenne, certo è che quella fu data di divisione senza ritorno, divisione nefasta: sopravvenne la stagione dello scontro fra quelli che il poeta Montale simpatizzante dell'azionismo bollò – con uguale, certo non condivisibile e però all'epoca ben comprensibile estraneità – il *chierico rosso* comunista e il *chierico nero* clericale.

È questa la stagione di divisione nazionale che, anche sulla base di un distorto revisionismo storico, si vorrebbe celebrare contro quella di unità nazionale della Resistenza? Insieme al giorno simbolico dell'unità nazionale c'è, diffuso e non necessariamente in queste forme rozze, il desiderio di far scivolare la Repubblica da parlamentare a presidenziale e la Costituzione da promotrice dell'uguaglianza sociale dei cittadini a tutelatrice delle liberistiche disuguaglianze fra i consumatori.

È un aggressivo ritorno di quello che Gramsci definì l'endemico *sovversivismo delle classi dirigenti*, peraltro da non temere solo nelle incontinenze berlusconiane e leghiste, ma anche e forse più nelle insidie di un finto "tecnicismo" catto-banchiere. Né mi si contesti che il caso addotto è di troppo basso profilo: esso ci aiuta a capire quale posta *oggi* sia in gioco *per il nostro futuro* quando ci si assume la responsabilità di ricostruire e interpretare *quel passato*. Già nel 1955 si accese una larga e intensa battaglia delle idee sul tema *dieci anni dopo*, a partire da una memorabile raccolta di saggi uscita presso Laterza proprio con quel titolo: si avvertiva dagli stessi protagonisti che il giudizio sulle scelte compiute in quegli anni, che il senso (significato e direzione di marcia) loro attribuito *identificava*, dava identità, alla Repubblica come la si voleva costruire.

**Secondo punto:** Resistenza "rivoluzione tradita" dalla politica post-bellica, e tradita non solo dalla rottura dell'unità CLN e dai governi moderati a guida democristiana, ma anche dalla rinuncia delle sini-

stre, e in particolare del PCI, ad una prospettiva rivoluzionaria? E, sulla base di questo preteso “tradimento”, una lettura tutta negativa degli anni postbellici, governi reazionari ed opposizione moderata? Nulla di più sbagliato, pur alla luce delle essenziali, direi quasi patologicamente organiche contraddizioni di cui al paragrafo precedente. Intanto, ricordiamo – ricordiamolo soprattutto ai giovani – a quale disastro, dopo vent’anni di fascismo e una guerra disastrosa, bisognava reagire, su quali e quante macerie materiali e morali bisognava ricostruire il Paese.

Né scordiamo che il nostro status, malgrado gli eroismi resistenziali e il loro contributo alla sconfitta dei fascisti e alla cacciata dei nazisti, era quello di nazione sconfitta, occupata, a sostanziale responsabilità limitata: il fatto che la Resistenza avesse riportato a dignità democratica i “patrioti” (nati giacobini, cresciuti garibaldini, ma poi trascinati a significazioni imperialiste da nazionalisti e fascisti) poteva gratificare noi e la nostra coscienza identitaria riscattata dalla vergogna fascista, però lasciava diffidenti i cosiddetti alleati angloamericani, preoccupati anzi che in quel patriottismo troppo si annidasse di sinistra comunista e socialista.

Poi, con l’esplosione della guerra fredda, il condizionamento internazionale divenne determinante, l’esclusione dal governo di comunisti e socialisti – imposta dagli Stati Uniti come condizione per gli aiuti economici – un fatto irreversibile (lo stesso centrosinistra, malgrado i socialisti avessero nel frattempo rotto l’unità d’azione coi comunisti, verrà osteggiato ai limiti di una sovversione reazionaria, Tambroni e poi De Lorenzo); insopportabile al ricompattato fronte padronale la stessa unità sindacale (gravissima la rottura della CGIL e la creazione “ideologica” di CISL e UIL): gli echi del maccartismo statunitense e l’aggressività vaticana crearono attorno al 1948 e nei primi anni Cinquanta un vero clima di caccia alle streghe (però De Gasperi, nella bufera clericale, resistette alle pressioni destrorse di Pio XII per un’alleanza con monarchici e fascisti dando una sofferta prova di laicismo della quale oggi sarebbero incapaci anche molti politici laici).

Del resto la stessa Unione Sovietica si guardava bene dal mettere in discussione gli accordi di Yalta, che avevano collocato l'Italia nella sfera di influenza occidentale. Il sistema politico cosiddetto bloccato (in base a quello che fu definito il fattore ostativo K), dal quale venne impedito l'accesso al governo del PCI e per conseguenza tolta ogni reale prospettiva di alternanza politica, caratterizzò per decenni la vita italiana, trovando anche un certo suo originale equilibrio (l'opposizione comunista diede luogo ad una dialettica reale, il Parlamento funzionava e alcune importanti regioni e moltissimi Comuni grandi e piccoli erano amministrati dai comunisti): ma quando Berlinguer e Moro prospettarono la fine di quella *conventio ad excludendum* finirono come finirono.

Non si capisce nulla della nostra storia postbellica e dei suoi precari equilibri senza tener conto che l'Italia si mosse dentro binari internazionali obbligati, dai quali fu pesantemente condizionata la sua stessa vita interna. E ciò con una ricaduta anche su certi aspetti della cultura politica: "americana", per esempio, fu quella teoria delle *aree de- presse* con cui venne affrontata dai governi democristiani la questione meridionale.

Certo, se la Resistenza venisse letta come incunabolo di una rivoluzione sociale (e in effetti molti la vissero e lessero così), non c'è dubbio che quella rivoluzione non ci fu: anzi, se un governo segnò l'andamento economico sociale, fu quello De Gasperi-Einaudi, liberista quant'altri mai, da far invidia agli stessi nostri "tecnici" odierni. Un solo esempio: nei governi che chiamerò CLN l'economista marxista e comunista Pesenti aveva proposto una patrimoniale nella forma antispeculativa (adottata in altri Paesi) del cambio della moneta, a lungo discussa e sul punto di essere adottata; ma Luigi Einaudi - che già l'aveva osteggiata in qualità di presidente della Banca d'Italia - la rigettò come Ministro del tesoro con argomenti ancor oggi in uso per analoghe operazioni "risanatrici" e preferì un taglio della spesa pubblica incentrato primariamente sulla eliminazione del costoso prezzo amministrato del pane. Fra patrimoniale e taglio sul pane in epoca di autenti-

ca fame (cioè fra patrimoniale a carico delle maggiori fortune e aggravamento della fame) si scelse la seconda via, così come subito dopo l'unità nazionale si era scelta la tassa sul macinato e oggi si scelgono il taglio delle pensioni e la tassazione indiretta. Rivoluzione sociale, insomma, non ci fu, anche se la conflittualità fu durissima sia nel Nord operaio che nel Sud contadino, e adottò questa formula socio-geografica perché un intensissimo ciclo di lotte fra 1946 e 1956 fu guidato dal PCI di Togliatti e dalla CGIL di Di Vittorio nel segno di quella saldatura "nazionale" fra operai del Nord e contadini del Sud ispirata ad una proposta politica (e all'abbozzo, poi sviluppato nei *Quaderni*, di una lettura storica e sociale dell'Italia unita) avanzata da Gramsci fin dagli anni Venti nelle *tesi sulla questione meridionale*.

Non ci fu rivoluzione sociale, il sistema capitalistico non fu intaccato, è vero; ma attenzione: questo significa che non fu realizzata (che d'altronde non vuol dire *tradita*) la prospettiva del socialismo, significa che non si dettero le condizioni per una rivoluzione destinata ad esiti - con quei rapporti di forze e con quella situazione internazionale - anche peggiori di quella greca, e destinata oltretutto a rompere l'unità d'azione antifascista. Mentre non significa affatto che siano state tradite le ragioni della Resistenza, la quale non era stata voluta socialista o comunista, bensì largamente unitaria per la liberazione dal fascismo e dall'occupazione nazista. Si può se mai dire che la rivoluzione resistenziale (oltre il dato già essenziale della *liberazione*) ci dette Repubblica e Resistenza (ditemi se fu poco come baluardo democratico, contro il cui granito le forze reazionarie hanno sbattuto e continuano a sbattere dopo quasi settant'anni), però non riuscì a realizzare la democrazia diretta e le autonomie di stampo CLN: ma neppure questo derivò da *tradimento*, bensì da una dialettica politica che già dentro il CLN aveva visto liberali e democristiani contrapposti a comunisti e socialisti.

Si può anche dire, dal punto di vista della "rivoluzione come in Russia", che la sinistra, in particolare quella comunista, in effetti sbocchi rivoluzionari non ne trovò e neppure ne cercò: ma quel punto di vista



era stato accantonato, se non da minoranze sempre più isolate, fin dalla svolta di Salerno: e mica tanto per opportunistico dettato sovietico, quanto per la durissima lezione che in tema di democrazia Togliatti aveva appreso e meditato nell'esperienza spagnola. Ma la sostanziale tenuta democratica negli anni e decenni successivi, pur tra i conflitti sociali e i tentativi di avventura politica che hanno segnato la vita della Repubblica, costituiscono un patrimonio positivo la cui svalorizzazione è sbagliata e irresponsabile: sia nella critica da sinistra (PCI moderato), sia in quella – ben più insidiosa – di destra (PCI fintamente democratico, in realtà operante per la sovversione). Dice nulla che oggi siamo attestati nella difficile difesa di alcuni caposaldi democratici (come lo statuto dei lavoratori) conquistati da quella politica? e nella difesa di taluni principî costituzionali che senza la presenza nella Costituente di PCI e PSI (il PSI frontista) mai sarebbero stati inseriti nella Carta (a Croce si arrovesciavano le viscere)?

A tutto ciò si aggiunga l'elemento *ricostruzione*. Quella Costituzione non fu affatto di impedimento, anzi funzionò da acceleratore dello sviluppo economico e industriale, coinvolgendo i lavoratori in una grande responsabilità nazionale. Grandi iniquità, durissimi conflitti, movimenti drammatici (si pensi all'emigrazione meridionale verso il Nord sia europeo che italiano, i giovani dovrebbero vedere film come *Rocco e i suoi fratelli* per capire le sofferenze di inserimento e di reidentificazione di quegli "emigrati in patria") e però in vent'anni un Paese ridotto allo stremo ebbe un'impetuosa crescita economica, un arricchimento complessivo di straordinaria portata. Il conflitto economico, le battaglie per la tutela del lavoro non furono affatto un elemento di freno, anzi: e per converso lo sviluppo industriale segnò anche – dopo la grave crisi degli anni Cinquanta nella fase di più dura aggressività del capitale monopolistico – un graduale, grande rafforzamento delle organizzazioni sindacali (del resto già Vico aveva capito che la progressiva grandezza di Roma non era stata rallentata, ma anzi determinata dai conflitti fra senato dei patrizi e tribunato della plebe...) e importanti conquiste dei lavoratori sia in termini salariali

che di diritti e tutele. Chi oggi vuol cancellare quelle tutele e alterare il quadro costituzionale in cui esse si inseriscono commette un gravissimo errore antinazionale, sancisce istituzionalmente la logica della depressione economica, della depressione del lavoro.

**Errore antinazionale?** A questo proposito bisogna ricordare che a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta fu attuata dai governi a guida democristiana – ma senza apprezzabile opposizione da parte delle forze laiche che li sostenevano – una violenta campagna persecutoria contro le componenti “garibaldine” della Resistenza (non dimentichino i più giovani che Garibaldi era stato scelto come simbolo del Fronte delle sinistre). Ricordo che un notevole poeta allora attivissimo collaboratore della stampa comunista, Alfonso Gatto, pubblicò nel 1950 su *«Vie Nuove»* – lo splendido settimanale popolare diretto da Luigi Longo – uno straordinario pezzo (*Torna Garibaldi*, meriterebbe di essere ristampato come un gioiello della letteratura resistenziale) nel quale, in forma di immaginaria radiocronaca dal Parlamento subalpino, Garibaldi attaccava aspramente Cavour difendendo operato e diritti dei volontari garibaldini discriminati e perseguitati dal governo “piemontese” del nuovo Stato unitario. Uno scritto, naturalmente ad alto tasso allegorico, che qui mi piace ricordare perché aiuta a comprendere alcuni nodi essenziali. Il primo, che la cultura più attenta ebbe subito la percezione che il secondo Risorgimento, come era accaduto al primo, stava per essere egemonizzato dalle classi dirigenti moderate, e che – come dopo il 1860 la repressione dei Garibaldini (Aspromonte e Mentana) era stata un passaggio essenziale per la politica antipopolare della Destra – adesso era la messa al bando delle forze più avanzate della Resistenza, “garibaldine” appunto, a costituire un cardine obbligato di questa politica a sua volta moderata e antipopolare. Per una interpretazione debole del dettato costituzionale e per una sua solo parziale attuazione (come, mutatis mutandis, era accaduto dopo il 1860 nei confronti della rivoluzione unitaria) era essenziale la depressione e dispersione della parte più avanzata del movimento resistenziale: con la differenza sostanziale che nel primo ca-

so le forze moderate erano state di salda cultura laica, ora – e con particolare tracotanza dopo il 18 aprile 1948 – di non meno salda cultura cattolica. Una differenza di non poco conto anche e ancor più oggi, quando gli attacchi contro la Costituzione si collocano, insieme al rinnovato aborrimiento della sua matrice resistenziale (aborrimento storico-politico, non essendo più possibile perseguire penalmente o comunque perseguitare i vecchi “garibaldini” ancora sulla breccia), in un contesto di interventismo vaticano nella politica italiana impensabile negli stessi anni democristiani. Nei quali fu pur possibile – ma appunto c’era una forte sinistra laica organizzata e culturalmente non subalterna – inserire nell’ordinamento le leggi sul divorzio e sull’aborto, mentre oggi Governi e Parlamento legiferano clericalmente anche in contrasto con l’Unione Europea.

La prima ragione per cui ho ricordato lo scritto di Gatto è dunque la sua originale narrazione del profondo legame fra interpretazione moderata dei nostri momenti rivoluzionari (in Italia si fanno sempre restaurazioni mai rivoluzioni, aveva sentenziato il grande storico francese Edgard Quinet, ripreso da Gramsci, che era poi l’altra faccia della medaglia del tendenziale sovversivismo delle classi dirigenti) e repressioni dei gruppi più progressivi: i Garibaldini dei Mille, Cavour; i Garibaldini della Resistenza, De Gasperi. Ma c’è una seconda ragione, ancorché d’ordine generale e non intrinseca al *Torna Garibaldi*, ed è la seguente. Nel 1950 Gatto denunciava una deriva antidemocratica, l’esito del 18 aprile, il manifestarsi palese della contraddizione fra rivoluzione istituzionale postresistenziale e reazione politica antiresistenziale: e tuttavia si era ormai aperto – pur nel segno di quei gruppi monopolistici che dominavano l’economia del Paese – un lungo periodo di crescita economica, la trasformazione di un Paese ad economia prevalentemente agrario-arretrata in un grande Paese industriale: ora, come si poneva questo problema di una innegabile crescita economica con una restrizione della democrazia? Che i timori di Gatto (ormai assumo quel suo intervento come emblematico della stagione, dal punto di vista resistenziale e oggi direi dal punto di vista del-

l'ANPI) non fossero campati per aria<sup>2</sup> lo confermò subito il tentativo degasperiano di stabilizzare la maggioranza assoluta del suo partito con una legge elettorale maggioritaria (la cosiddetta "legge truffa", scandalosa allora per l'opinione democratica non solo della sinistra marxista, ma un nulla rispetto a quel che ci si è fatto trangugiare fra "mattarelli" e "porcelli" dagli anni Novanta in poi e che ancora ci si minaccia). È vero che, sia pur per pochi voti, nel 1953 il premio previsto non scattò e il tentativo autoritario della DC fallì, però rimase evidente che la deriva restauratrice delineatasi (e ricordo ancora il clima internazionale di guerra fredda) con l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo era un pericolo reale, d'altronde confermato dalla fase destrorsa dei Pella e degli Scelba apertasi dopo la caduta di De Gasperi.

Violenta negli anni successivi la lotta politica dentro la Democrazia Cristiana, risoltasi solo dopo il 1960 (stante l'allontanamento dei socialisti dai comunisti accelerato dal cruciale 1956, Ungheria e Krusciov) con il varo dei governi di centro sinistra e l'apertura di una stagione tutt'affatto diversa. Ma per giungere al centro-sinistra con i socialisti al governo del Paese si dovette attraversare una fase di tensioni tremende, con tentativi apertamente reazionari (il già ricordato Tambroni) e con successive trame eversive ancor oggi non pienamente chiarite. In sostanza fra 1950 e 1960, Gatto aveva visto bene, si combatté in Italia una decisiva battaglia per la democrazia (leggi elettorali, discriminazioni anticomuniste e antipartigiane, censura culturale, repressione antisindacale): ma ciò in un decennio in cui l'Italia conobbe uno sviluppo economico superiore a quello complessivo dei primi cinquant'anni del secolo. Il decennio della ricostruzione: favorito certo dalla congiuntura internazionale (si accompagnò, non scordiamolo, alla apertura di quel MEC, Mercato Comune Europeo alle

---

(2) Va detto che in calce alla "radiocronaca" di Gatto seguiva un intervento di Boldrini, nel quale veniva ribadito, in uno stile Bulow molto più in tono con le «Vie Nuove» di Longo-Gallo che non con la «Rinascita» di Togliatti-Ercoli, come i Garibaldini fossero pronti a tornare in campo per la difesa dell'eredità resistenziale.

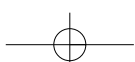
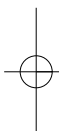
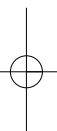
origini dell'attuale Comunità Europea, molti dei cui vizi affondano là le proprie radici), ma è un fatto che per quella ricostruzione tutto il Paese – pur nella dura conflittualità economica e ideologica – lavorò e pagò: le stesse forze politiche che nella società si affrontavano in una durissima battaglia fra diverse se non opposte concezioni degli assetti democratici e degli equilibri sociali – in Parlamento mantennero una dialettica asperissima e però nella sostanza costruttiva. La centralità del Parlamento resistette, le forze politiche di antica collaborazione CLN non la misero mai in crisi.

Dunque, mentre politicamente la questione democratica impegnava partiti, cultura, sindacati, economicamente il Paese cresceva a livelli di potenza industriale: la questione chiave per un giudizio sul dopoguerra sta proprio in ciò, anche nella prospettiva dell'oggi; oggi, che una forte corrente di opinione vorrebbe un primato dell'economico (del finanziario) sul politico, una depressione del Legislativo rispetto all'Esecutivo, un riequilibrio dei poteri a danno del Giudiziario e della sua indipendenza, una deregolazione del lavoro e della sua organizzazione a favore della spontaneità senza regole del mercato.

È la questione storica (e, ripeto, politicamente attualissima) del rapporto fra sviluppo economico, crescita democratica, conflittualità sociale (un tempo si diceva "lotta di classe", concetto desueto anche per la scarsa chiarezza – oggi – sulle profonde ricomposizioni appunto di classe nel frattempo intervenute, naturalmente non solo a livello nazionale): all'inizio del decennio 1960-1970, che io chiamerei il decennio del centro-sinistra e che richiederebbe una trattazione a parte qui improponibile, la questione venne posta frontalmente da uno dei più lucidi intellettuali-politici di quegli anni, Giorgio Amendola, in un saggio (1962) dal titolo ben indicativo di *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, con un primo capitolo proprio sul *Rapporto tra sviluppo democratico e sviluppo economico*. Verrebbe voglia, se ne avessimo oggi il tempo, di rileggere e commentare quelle acutissime pagine storico-politiche, ma mi limito ad auspicare che al pensiero politico di Giorgio Amendola, protagonista della Resistenza, l'ANPI

voglia dedicare una riflessione specifica. Voglio solo citarne, fra i tanti, un passo che risulta oggi di altissima preveggenza ammonitrice per noi oggi, per le nostre prospettive di uscita dalla crisi, di nuova crescita della produzione e del lavoro attraverso una crescita della democrazia e dei suoi istituti, non attraverso una sua, una loro restrizione: *«Il problema che si pone è quello del rapporto tra sviluppo della democrazia, sviluppo delle lotte di classe e questa rapida espansione economica. Per sviluppo della democrazia non deve intendersi soltanto il carattere degli istituti stabiliti dalla Costituzione repubblicana, il fatto che al posto di una monarchia ci sia una repubblica di tipo parlamentare ed una Costituzione che fissa le linee di un rinnovamento strutturale della società italiana, ma, soprattutto, il grado elevato e crescente di partecipazione delle masse alla lotta politica. È questa partecipazione popolare che può dare agli istituti repubblicani un reale contenuto democratico ed assicurare il mantenimento nel Paese di un alto grado di permanente tensione sociale e politica. Le difficoltà di certe particolari forme della vita associativa non debbono nascondere il fatto della crescente partecipazione alle lotte politiche e sociali di grandi masse della popolazione. In questo senso si può dire che l'Italia ha raggiunto un alto grado di sviluppo democratico. E questo fatto impedisce ai gruppi dominanti di trarre dalla espansione economica da essi diretta le volute conseguenze politiche, e trasforma invece le contraddizioni che essa suscita in rivendicazioni, movimenti, lotte che pongono il problema di una nuova direzione politica e indicano l'esigenza di una svolta a sinistra»*. È a queste parole, intelligente interpretazione del passato prossimo e cariche di ragioni per il futuro, che deve riallacciarsi una nostra rilettura – nostra dell'ANPI – del quindicennio postbellico e postresistenziale.

(\*) Testo integrale della lezione tenuta a Parma il 26 febbraio 2012 al Corso di formazione politico-culturale promosso dall'ANPI Nazionale.



## Sparisce «*Belfagor*» e la cultura è ancora più povera\*

**P**eccato, peccato davvero. Con l'ultimo fascicolo del 2012 (la rivista usciva puntualissima dal gennaio 1946, cadenza bimestrale) «*Belfagor*» ha cessato di esistere. Non problemi economici, non carenza di collaboratori e lettori, ma la decisione dell'attuale direttore, il grecista Carlo Ferdinando Russo, figlio del fondatore e mitico primo direttore Luigi Russo. Stanchezza sua, certo, dopo anni di dedizione assoluta alla rivista, alla sua tenuta e al suo livello: ma forse anche la sensazione, da me non condivisa, che un'epoca fosse finita, che «*Belfagor*» fosse ormai un "fuori tempo". Qualcuno ha scritto di mancanza di eredi: vero in senso notarile, meno vero quanto a continuità di una grande tradizione antifascista, laica, progressiva.

L'ANPI e «*Patria*», tanto per dire, coi loro vecchi partigiani, con i loro anziani militanti democratici dei decenni postbellici, con i loro giovani e giovanissimi di una nuova leva resistenziale non nostalgica ma ben attiva, sono qui a testimoniare che le ragioni storico-politiche e lo spirito combattivo di «*Belfagor*» restano ancora in campo. Anzi, coi tempi grami che corrono per la tenuta stessa della Costituzione e dello Stato democratico, di quei valori e di quello strenuo *animus pugnandi* si avverte più che mai la necessità.

«*Belfagor*» (dal titolo di una celebre novella di Machiavelli, del quale Russo fu uno dei massimi studiosi italiani e forse il più efficace nel contrastare l'uso fascista del machiavellismo) venne progettata dallo storico Omodeo e da Russo, due antifascisti crociani di sinistra, aderenti al Partito d'Azione: perciò assai criticati dal Croce, che vedeva come il fumo negli occhi quel sinistreggiante Partito (il monarchico Croce del resto non accettò mai il 25 aprile 1945 quale data discriminante, bensì il 25 luglio 1943). Deceduto prematuramente Omodeo, «*Belfagor*» restò la rivista di Russo, che la diresse fino alla morte, nel 1961, facendone la più bella e autorevole e indipendente "rivista di



varia umanità”. Di altissimo livello la sezione dei saggi; straordinaria, anche per la sua continuità, la sezione dei ritratti critici di contemporanei (alla fine, una imponente galleria di centinaia di profili); gustosa, intrigante l'altra sezione delle noterelle e schermaglie, la più “russa”, concepita nel segno del gusto polemico (nel più alto senso etico-politico) del direttore. Il quale – nell'evolversi della situazione politica, nel progressivo dissolversi del Partito d'Azione, fortemente attratto dalla lettura di Gramsci sui cui *Quaderni* (datigli in lettura da Togliatti) tenne una memorabile lezione alla Scuola Normale che dirigeva, essendone presto cacciato per discriminazione politica – si avvicinò animosamente al PCI, aderendo nel 1948 al Fronte Popolare. «*Belfagor*» fu segnata da questa vicenda politica e intellettuale, divenendo uno dei luoghi fondamentali della cultura, degli studi, dei dibattiti della sinistra nella sua stagione più ricca e tormentata. Bianchi Bandinelli, Bobbio, Calamandrei, Luporini, Binni, Cantimori, tanti altri, il meglio dell'Italia d'allora, intellettuali già prestigiosi e giovani emergenti.

Alla morte di Luigi Russo, come ho già ricordato, la direzione di «*Belfagor*» passò al figlio Carlo Ferdinando, personalità a sua volta assai profilata, di impronta molto radicale ed eterodossa: suoi grandi meriti (oltre all'essere riuscito a mantenerne intatto per decenni livello e prestigio), l'attenzione acuta per i fenomeni culturali apertisi nella stagione del Sessantotto, l'immutata fedeltà, sempre viva e varia per varietà di prospettive, ai valori dell'antifascismo, della laicità, della democrazia.

Una rivista nata sull'onda della Resistenza e vissuta fino alla fine nel suo spirito insieme determinato ma mai settario. Per questo l'ANPI e «*Patria*» segnalano con grande rammarico questo nuovo, grande vuoto che si apre nella cultura e nella stampa democratica con la morte di «*Belfagor*», scaffale glorioso nella biblioteca postresistenziale.

(\*) Da: “*Patria indipendente*”, N. 1 del 2013.

*Occhi rivolti al futuro con inequivocabili agganci al passato*

## **Per il governo che verrà Resistenza e Costituzione\***

**Il pericolo delle nuove formazioni di estrema destra. Una precisa concezione di uno Stato democratico, giusto e antifascista. L'indebolimento della politica e la funzione supplente delle banche e dell'industria privata. L'uso "improprio" del denaro pubblico**

**L'**ANPI e il suo organo "*Patria indipendente*" non devono e non possono schierarsi per un partito o per l'altro nella competizione elettorale: il nostro presidente Smuraglia ha fissato con nettezza le ragioni – peraltro ovvie – di questo che tutto è fuor che agnosticismo, bensì coerenza col nostro ruolo. E infatti, per converso, ai partiti noi possiamo e dobbiamo porre alcune domande, anzi alcune questioni di cultura politica, essenziali per comprendere la vera natura di (e le reali differenze di prospettiva fra) programmi elettorali molto concentrati sul contingente, piuttosto asfittici invece sulla progettualità: la quale, si sa, vuole occhi rivolti al futuro però piedi saldamente radicati nel passato. Senza quegli occhi e senza questi piedi il presente, ancorché drammaticamente rissoso, rischia di non saper né dove, né come andare: basti pensare alla confusione e alla strumentalità con cui vengono usati concetti come *conservatore* e *riformista*, come *progressista* e *moderato*; ma anche al bando dato ad altri concetti più radicali come *rivoluzionario* e *reazionario*. Un "silenziamento" primario questo ultimo, direbbe qualcuno, delle ali estreme della politica, che si gradirebbe estendere ad un "silenziamento" ulteriore, col taglio degli stessi colori di *destra* e di *sinistra* per un blocco, unico e senza interna dialettica o conflitto, di *moderatismo* senza occhi e senza piedi: anzi, con occhi e con piedi *altri* rispetto a quelli che hanno fatto *andare*

– direzione e valori – la storia a cui questa nostra «Patria» si ispira. Prima domanda: la Resistenza. Capisco che, mentre i più tenaci tassatori sono impegnati a promettere future detassazioni e gli smantellatori della scuola e della ricerca pubblica si affannano a dichiararne la centralità, evocare la Resistenza come problema attuale possa apparire un bizzarro fuori luogo. E invece no, se è vero – come io credo fermamente – che in queste elezioni, insieme (e strettamente connesse) a drammatiche scelte di politica economico-sociale, siano in gioco fondamentali questioni di democrazia: il ruolo di una Costituzione fondata sul lavoro, il futuro di una Repubblica a centralità parlamentare, il rapporto fra Governo e Parlamento, il nesso fra politica e “tecnica”; tutto questo in un contesto di debolezza degli Stati nazionali europei, costretti a cedere parte essenziale della propria sovranità all’Unione Europea delle banche e della finanza. Una debolezza tanto più accentuata in Italia per la sua particolare storia istituzionale fin dall’Unità (su cui, recente, un interessantissimo saggio di Sabino Cassese, intorno al quale “*Patria indipendente*” dovrà fissare una specifica attenzione) e per la persistente fortissima divaricazione economica fra il Sud e il Nord del nostro Paese.

La Resistenza, dunque, e la sua natura di secondo Risorgimento in quanto promotrice essenziale del passaggio da una dittatura alla liberazione (ricordiamo recenti, significativi attacchi alla data del 25 aprile), del rovesciamento da monarchia a Repubblica parlamentare (abbiamo sotto gli occhi, nelle varie forme dell’antipolitica, il giornaliero attacco al prestigio e alla funzione del Parlamento), della Costituzione fondata sul lavoro (non dimentichiamo le polemiche sul Primo Maggio, strettamente complementari a quelle sul giorno della Liberazione). Il giudizio storico e politico sulla Resistenza è essenziale per comprendere quale idea della democrazia abbiano oggi i vari Partiti (o i movimenti che tentano di surrogarne l’azione, spesso aggregandosi nel nome carismatico di un leader piuttosto che intorno a condivise piattaforme programmatiche ideologicamente, culturalmente, eticamente, elaborate): per esempio, Resistenza e Salò come

due modi diversi d'essere "patrioti" (tesi storicamente funzionale all'indifferenza fra Destra e Sinistra), oppure come contrapposte idee, irriducibili a qualunque indifferenziazione, della Patria, anche nella formula subdola della Resistenza semplificata a guerra civile?

Nella risposta a questa domanda non è tanto in gioco il conseguente atteggiamento, pur importante, verso le proliferanti formazioni di estrema destra che al fascismo si rifanno con pericolosi rigurgiti di razzismo e di violenze antidemocratiche, quanto la concezione stessa dello Stato democratico. Che non è un valore astratto, ma una vivente formazione storica. Riconoscere o meno nella Resistenza il nucleo primario di questa formazione è decisivo per comprendere se l'obiettivo politico attualmente perseguito è quello di magari riformarla ma per tenerla viva nella sua essenza, oppure quello di deformarla per seppellirla. Tra ristrutturare e destrutturare la formazione storica dello Stato democratico passa una delle differenze essenziali fra quella Destra e quella Sinistra che si vorrebbero annullare in un Centro *indifferente* (indifferente anche alla Resistenza e al suo contrario).

Qui si pone un altro problema, nient'affatto nominalistico. È diventato d'uso normale, quasi senso comune, parlare di una seconda Repubblica che dovrebbe transitare alla terza. Ora, non c'è dubbio che dopo il 1989 (con il drastico mutamento degli equilibri internazionali, con il procedere in Europa di un'unificazione monetaria, nel nostro Paese con il tramonto dei grandi e piccoli Partiti protagonisti dei decenni postbellici e con lo strappo di "mani pulite", con il passaggio elettorale dal sistema proporzionale al sistema maggioritario) ci sia stato un profondo, deteriorante cambiamento, un susseguirsi di Governi segnati dall'indebolimento della politica, dalla funzione supplente di guide d'estrazione via via bancaria, industriale privata, industriale pubblica, "tecnica". Insomma, una crisi grave, un declino della Repubblica e delle sue istituzioni segnato da forti tendenze separatiste, da tensioni nella magistratura e fra magistratura e politica, da una caduta verticale del ruolo del Parlamento, infine (logicamente, non temporalmente) da un inquietante aggravarsi - evasione fiscale, uso im-

proprio del danaro pubblico ecc. ecc. – della questione morale, con il conseguente pauroso distacco fra società civile e sfera della politica. Né ci si può illudere sull'esistenza di una società civile migliore della politica: è l'organismo sociale e statuale nel suo complesso a soffrire di una patologia complessa.

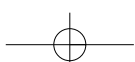
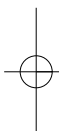
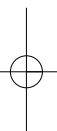
Il sullodato Cassese fa risalire l'origine, senza poi sostanziali fratture correttive, direttamente alla scelta "piemontese" del primo quinquennio unitario: tesi tutta costruita su un'analisi amministrativo-giurisdizionale suggestiva (uno Stato perennemente incompiuto), però a mio parere non in tutto convincente in quanto incapace di spiegare la linea positiva di un'Italia pur stata capace di straordinarie conquiste progressive (non a caso Cassese tiene in sordina, dal punto di vista statuale, proprio il fenomeno Resistenza). Ma contentiamoci, qui e per ora, di registrare la malattia e i suoi sintomi: la quale malattia è una malattia della Repubblica, non la brutta fisiologia di una Repubblica seconda, che non c'è mai stata. Non hanno certo configurato una seconda Repubblica sciagurati provvedimenti quali la riforma del titolo V della Costituzione o le più recenti iniziative federaliste: esse hanno avuto se mai, ripeto, la funzione di significativi marcatori tumorali della Repubblica prima. Gli attacchi contro di essa (terrorismo, P2 ecc.) erano del resto cominciati ben innanzi al 1989. In conclusione, la auspicata da taluni (da me piuttosto paventata) Repubblica terza vorrebbe essere né più né meno che la morte definitiva della prima, a cui molti lavorano assiduamente.

Insomma, chiedere della Resistenza significa chiedere della Costituzione: con l'osservazione netta, da parte nostra, che gli articoli sul diritto al lavoro e sulla tutela dei lavoratori hanno un significato sistematico diretto a stabilire una tendenza statuale egualitaria, la cui difesa non è in alcun modo scelta conservatrice; ossia è conservatrice nel segno progressivo della conservazione di norme altamente modernizzanti. I riformatori in negativo della Costituzione sono in realtà puri restauratori: sì, il lavoro deve restare, in Italia, un diritto costituzionale. La ricostruzione postbellica del Paese, la sua crescita da Pae-

se agrario arretrato a sesta potenza economica mondiale sono state forse impedito da questa Costituzione? E chiedere della funzione parlamentare significa ancora chiedere della Costituzione: sì, i Governi devono ancora, a norma costituzionale, rispondere al Parlamento. L'idea che Parlamento e Governo debbano marciare su due tapis roulants separati e forse neppure paralleli suona sovversiva della nostra democrazia, come avrebbero convenuto tutti i Partiti resistenziali e costituzionali, dalla DC al PCI, dal PSI agli azionisti, dal PRI ai liberali.

La richiesta dunque a tutte le forze impegnate nella campagna elettorale di una parola chiara sulla Resistenza e sui suoi valori è semplicemente un richiamo alla necessaria chiarezza sulle prospettive di ciascuna forza politica in ordine alla Costituzione e alla forma del nostro Stato democratico e delle sue istituzioni. Chiarimento essenziale in una fase così evidentemente magmatica, di così difficile identificazione dei Partiti e delle loro aggregazioni, di crisi italiana ed europea non solo economica ma anche politica e culturale. Per ridare un destino al nostro Stato e alla sua vocazione europea queste che chiediamo sono risposte forse più dirimenti e certo per loro natura meno necessariamente opportunistiche delle ingannevoli promesse elettorali sul taglio di un punto o più di IVA.

(\*) Da: *"Patria indipendente"*, editoriale, N. 2 del 2013.



*La battaglia dell'ANPI in difesa della Costituzione*

## **Europa e unità d'Italia. I pericoli dietro l'angolo\***

**La macroregione della Lega un vero e proprio rischio e un attacco al patriottismo risorgimentale. La Resistenza come battaglia per un Paese uno e libero**

Oggi 25 aprile 2013 l'ANPI, nella cui ragione di continuare ad essere, a crescere, ad operare sta proprio la tutela dell'Unità nazionale conquistata dalla Resistenza e della Carta Costituzionale su cui quella democratica Unità si fonda, non può non manifestare profonda preoccupazione per la grave crisi della politica, dell'economia, delle istituzioni (dal Parlamento centrale giù a scendere alle Regioni, alle Province, ai Comuni), con la conseguenza di conflitti insieme paralizzanti e divaricanti fra i tre poteri – l'esecutivo, il legislativo, il giudiziario – impegnati a reciproci e ugualmente impropri tentativi di condizionamento (della magistratura), o di supplenza (della politica), o di esautoramento (del Parlamento attraverso l'abuso delle fiducie e della decretazione). Bufere che hanno pericolosamente investito la stessa suprema carica dello Stato, in cui si dovrebbero incarnare e Unità nazionale e Costituzione democratica.

In un contesto così inquietante si innesta un ulteriore, specifico fenomeno, potenziale e anzi già operante elemento di disgregazione dell'Unità e di vanificazione della Carta: il delinearsi di una macroregione settentrionale, a compatto governo della Lega fra Veneto, Lombardia, Piemonte. Macroregione il cui governo è dichiaratamente antieuropeo, semidichiaratamente ma sostanzialmente separatista, portatore di simboli e di valori alternativi a quelli nazionali. Un'area che per noi, eredi della Resistenza, richiama la storia del CNLAI, lo spirare liberatorio del "vento del Nord": onde, si capisce, i tentativi di offusca-



re od occultare quella storia e quella cultura politica, il revisionismo antiresistenziale, gli attacchi al 25 aprile e al primo maggio. Nel che la Lega non è sola, anzi neppur culturalmente protagonista, salvo miserabili apologie dell'antico sanfedismo e municipalismo antigiacobino contro il *patriottismo* unitario, nato appunto giacobino e democratico, nazionale nella prospettiva europea segnata dalla Rivoluzione francese, straordinario nucleo iniziale del futuro processo risorgimentale. Della svalutazione (ovvero concezione debole) del primo Risorgimento unitario e del secondo Risorgimento resistenziale (questo in salsa di guerra civile ove tutti pari sono, anziché nei veri termini di liberazione dal nazifascismo e di riunificazione d'un territorio diviso fra "alleati" e nazifascisti) si giovano le velleità antinazionali della ricca macroregione leghista, d'altronde arricchitasi nel corso di tutto il processo unitario

Una grande preoccupazione dunque, per noi, questa pressione antinazionale e antieuropea che ha le sue radici nell'insofferenza verso un'Unione Europea focomelica, per intenderci bancariamente ipertrofica e interventista, politicamente gracile ed impotente; che ha il suo *pabulum*, il suo nutrimento proprio nella crisi politica e istituzionale. Ma c'è un terzo punto particolarmente delicato: l'esistenza da sempre, oggettiva – in quanto connaturata alla vita storica dello Stato nazionale e alla sua debolezza contratta *ab origine* e mai compiutamente sanata – d'un problema di tenuta unitaria: un timore che fu fortissimo, in particolare, proprio negli anni immediatamente successivi alla Liberazione, al 25 aprile 1945, quando le nostre classi dirigenti "proprietarie", a loro volta intimorite dalle folate del "vento del Nord", fecero ricattatoriamente sentire la loro vocazione sovversiva.

Tre questioni dunque – Europa, crisi del quadro politico, debolezza strutturale della nostra compagine statale – che toccherò separatamente e per necessaria brevità con qualche schematismo.

**1.** Intanto, l'Europa. Oggi non c'è più problema nazionale di qualsiasi natura – istituzionale, politico, sindacale, culturale – che possa

essere affrontato senza tener conto del contesto europeo: il caso della nostra macroregione settentrionale a tendenza antieuropea e separatista governata ormai univocamente dalla Lega risulta per l'appunto incomprensibile fuori da questa ottica. Perché è ben vero che le ragioni di Maastricht e dell'euro hanno dato luogo ad una irreversibile coazione unitaria sul terreno finanziario della moneta, ma l'assenza di un compiuto assetto politico sovranazionale capace di controllare il mercato e di imporgli delle regole ha per converso favorito – tanto più in un'Italia dalla così fragile e recente statualità (recente anche quella tedesca, ma la Germania ebbe però come nocciolo unificante la grande Prussia di Bismarck mentre noi il piccolo Piemonte di Cavour, e nei rispettivi Sud la Baviera non portava certo eredità come la borbonica, senza dire che la Germania non ebbe e non ha da nutrire nel proprio organismo un inestirpabile tarlo come il nostro della questione vaticano-romana) – l'emergere di microrealtà regionali quanto mai pericolose per l'unità nazionale.

Di fronte alla brutale realtà di un mercato finanziario europeo non controllato da una mediazione politica sovranazionale è stato inevitabile l'insorgere di egoismi d'area, senza che uno Stato nazionale privato della sovranità sulla moneta e quindi sull'economia avesse la forza di soffocare sul nascere queste tendenze divaricanti.

La vecchia e mai risolta questione meridionale è così riesplora, ma nella forma mistificata di un Settentrione appesantito e depredata dal Meridione, insomma questione non più meridionale ma “settentrionale”. Trattenere le tasse nella macroregione e contestualmente rivendicare, insieme con la “settentrionalizzazione” dello stesso sistema scolastico di Piemonte, Lombardia, Veneto, una specifica identità “celtica” da contrapporre alla “romana”. Una tendenza alla frattura nazionale del tutto complementare alla tendenza antieuropea: torno alla lira e, nella mia area forte, gioco su una inflazione controllata per rilanciare e sostenere la mia competitività commerciale; non Maroni, si badi, ma Berlusconi, ché quell'alleanza non è solo tattica, risponde a interessi coesi di fasce socio-economiche diverse e tra loro non ne-

cessariamente simpatizzanti ma dagli interessi convergenti, tra i cui mastici coesivi si è venuta inesorabilmente affermando (vendicativa astuzia della storia...) la sistematica “settentrionalizzazione” della mafia/’ndrangheta e degli stessi interessi romano-vaticani nella assai poco celtica forma ciellina. Un circolo politicamente vizioso, del resto elettoralmente sancito da un voto meridionale che esprime non antagonistiche ma complementari tendenze ad un’analoga soluzione di macroarea fondata, invece che sulla propria forza economica, sulla propria stessa debolezza e depressione. Quanto al conclamato razzismo anti-immigrati, esso non è che l’espressione al suo livello più basso di questa chiusura in dimensioni di macroaree (anti)nazionali e microaree (anti)europee, separatiste su entrambi i fronti.

**2.** Oggi, 25 aprile 2013, l’ANPI è qui a ribadire con estrema forza che responsabilità politica prioritaria è la difesa della Costituzione dagli attacchi insidiosi (spesso non frontali ma striscianti) che le vengono mossi da una destra apparentemente molto frastagliata, ma alla fine capace di convergere su obiettivi di fatto comuni. L’attacco, che non può se non giovare ai disegni leghisti, è allo Stato e alla sua struttura fondata in Costituzione. Elenco schematicamente: messa in discussione di tutti gli articoli che statuiscono la natura tendenzialmente egualitaria del nostro Stato, essenzialmente fondato sulla tutela del lavoro e sulla sottomissione della pur libera iniziativa privata alle superiori ragioni dell’interesse pubblico (non consta che tali principî costituzionali abbiano impedito la crescita del nostro Paese, pur tra i conflitti più aspri, da agrario arretrato a sesta potenza industriale nel mondo); svalutazione del Parlamento, della sua centralità repubblicana, del suo compito fondamentale di controllo del governo rappresentativo: l’idea, autorevolmente sostenuta, che Governo e Parlamento debbano procedere su binari indipendenti è semplicemente eversiva dell’impianto costituzionale ed è di fatto complementare ad uno strisciante progetto presidenzialista, con esecutivi tecnici e non politici.

Ma soprattutto preoccupa la dilagante tendenza populistica ad una concezione *diretta* e non *rappresentativa* della democrazia, Parlamento – se non bivacco di manipoli – certo sentina di corruzione, “la casta”, distorta immagine d'altronde nata non nella testa di Grillo bensì lanciata e alimentata sulle pagine del «*Corriere della Sera*», rappresentata in mediocre analogia coi fasti bunga-bunga. Naturalmente la concezione *diretta* oggi non è necessariamente destinata a realizzarsi con una marcia su Roma per via di manganelli, però l'assalto piazzaiolo e web di pezzi di popolo economicamente e culturalmente disidentificato/disgregato nella sua soggettività e ricomposto come urlante massa passiva e senza parola si sta ben delineando: una procura assediata da un gruppo parlamentare, il parlamento circondato ed invitato ad arrendersi. Omaggi a Mussolini, carezze a Casa Pound, indebolimento di una struttura statale nelle cui crepe l'acqua del Po celtico cercherà di penetrare e di far breccia. Il grimaldello devoluzionista di Bossi è un ferro vecchio: asce ben più lucenti vogliono abbattersi sull'impianto costituzionale a tutto vantaggio, alla fin dei conti, del disegno separatista. Magari non nella forma del distacco dalla nazione, ma in quella di uno Stato liquido, tutto *mercato* e niente *pubblico*, in cui l'area più forte si solidifica maronianamente da sé e per sé, inglobando egoismo sociale e particolarismo territoriale, insieme con tutti i vizi che essi comportano.

Fino a ieri era il devoluzionismo che preoccupava in prospettiva unitaria, cioè la rovesciata concezione di un federalismo non unificante ma separatista; oggi preoccupa piuttosto la minaccia di sfarinamento ovvero di liquidità, sotto i colpi apparentemente diversi però in realtà convergenti portati dal doppiopetto “tecnico” e dalle diverse divise populiste. Sfarinamento ovvero liquidità destinati a conglomerarsi in blocchi di interessi anche geograficamente separati e fra loro cozzanti: così, invece che dall'egualitario articolo 3 della Costituzione dove fra l'altro risulta esplicita l'identificazione del *cittadino* col *lavoratore*, sarà il mercato a determinare la sempre più “precaria” sorte del *consumatore* massificato.

**3.** Il 27 luglio 1947, sul settimanale «*Vie nuove*» diretto da Luigi Longo, il comandante partigiano “Gallo”, uscì un articolo di Palmiro Togliatti che suonava precisamente *Abbiamo salvato l'unità nazionale*. Era un momento drammatico: il governo di coalizione CLN andava in frantumi per volontà della DC e su pressione anglo-americana, si profilavano – con un governo De Gasperi-Einaudi – spietate politiche liberiste, la frattura tra Settentrione e Meridione (anziché ricomporsi nel solco della linea gramsciana fatta propria dal PCI e incentrata sull'unità d'azione “operai del Nord e contadini del Sud”) minacciava di aggravarsi. Togliatti era consapevole di aver pagato politicamente prezzi altissimi nella partecipazione ai governi di unità nazionale, di aver dato l'impressione di molti cedimenti rispetto alle speranze di riscatto sociale e di definitiva rottura con le forme del vecchio Stato liberale prefascista e fascista. Ma tutto questo era stato il prezzo, ammoniva Togliatti, pagato per assicurare la salvezza dell'unità nazionale, perché continua era stata la minaccia di una guerra civile da parte di quei «gruppi capitalistici conservatori e reazionari» che contemporaneamente ostacolavano in ogni modo qualsiasi politica governativa dalla quale fossero in qualche modo minate le loro basi:

*«Di tutta questa lotta estenuante durata più di due anni credo però che il punto fondamentale sia questo: siamo usciti dalla guerra con una minaccia all'unità nazionale del nostro Paese e cioè all'esistenza stessa dello Stato italiano come tale, e abbiamo evitato che questa minaccia diventasse realtà. Credo che questo sia il fatto fondamentale che è da ascrivere a merito principale del nostro Partito. Se avessimo accettato la sfida della guerra civile in certi momenti e soprattutto quando la sfida poteva essere accettata – nel periodo, cioè, che va dal luglio all'ottobre 1945 – quale risultato avremmo ottenuto? Forse ci sarebbe oggi una parte d'Italia la quale, non essendo controllata da truppe anglo-americane, avrebbe uno sviluppo economico e politico più avanzato; il resto, però, sarebbe in preda a una nera reazione, e l'Italia non sarebbe oggi più un Paese unito, libero e indipendente. Grazie alla nostra politica, anche se abbiamo perduto, oggi, alcune posizioni, siamo però riusciti a*

*ottenere che la lotta per la democratizzazione del nostro Paese si svolga in quel quadro dell'Unità nazionale che fu conquistata nel secolo scorso, oltre che per gli sforzi dei gruppi più avanzati della borghesia, anche per gli sforzi della classe operaia».*

Togliatti parlava in termini di Partito, ma in realtà interpretava lo spirito “patriottico” della Resistenza come secondo Risorgimento; e quando richiamava come successo essenziale il *quadro dell'unità nazionale* vi coinvolgeva anche gli altri movimenti politici già CLN: ne poté uscire l'anno dopo, malgrado i risultati delle elezioni del 18 aprile 1948, quella Costituzione ad alto tasso unitario, democratico, egualitario che noi siamo oggi a difendere contro rinnovati attacchi separatistici, antidemocratici, antiegalitari.

D'altronde la preoccupazione unitaria era stata viva già prima e subito dopo il 25 aprile 1945 nella stessa CGIL allora guidata, insieme a Di Vittorio, da due grandi personalità come il cattolico Achille Grandi e il socialista Oreste Lizzadri. Quella CGIL unitaria pubblicava un quotidiano di forte vitalità politica e culturale, *«Il Lavoro»*, in cui il problema unitario – visto soprattutto dal Nord – era costantemente presente come obiettivo ma anche come preoccupazione. Preoccupazioni che venivano dalla stessa avanzatissima esperienza del CNLAI, delle battaglie operaie in fabbrica.

Non ho qui lo spazio per le molte citazioni che risulterebbero di molto interesse (e, *mutatis mutandis*, di sorprendente attualità), mi limito a titoli di per sé significativi: *Inquietudine nel Nord* (Lizzadri, 29 giugno 1945), *Ai lavoratori del Nord* (Grandi, 28 aprile 1945) e accanto in grande corpo un redazionale: *L'Italia del Risorgimento è rinata dalle lotte e dall'olocausto dei lavoratori e dei patrioti*. E ancora: *Il Nord ci indica la strada* (Lizzadri, 29 aprile 1945), *Nord e Sud* (redazionale, 4 aprile 1945), *Disoccupazione e solidarietà nazionale* (Di Vittorio, preoccupato per i prezzi che il Sud rischia di dover pagare al Nord e per le conseguenti divaricazioni, 15 luglio 1945), *Il secondo risorgimento* (Guido Tosatti, democristiano, a Repubblica appena instaurata), seguito da un pezzo redazionale *Nessuna frattura fra Nord e Sud*.

Una frattura il cui rischio poteva intravedersi anche in qualche spunto massimalista del CLNAI, cui la CGIL, in pieno spirito resistenziale, si oppose con assoluta fermezza. E lo fece dal suo punto di vista del lavoro e dei lavoratori, redazionalmente (che voleva dire nel pieno accordo di Di Vittorio, Grandi, Lizzadri) il 14 luglio 1945, in *Nord e Sud solidali nel lavoro*:

*«L'Italia è una unità economica strettamente solidale. Mai lo abbiamo sperimentato come in questo orribile periodo [...] Parri ha ricordato opportunamente che i termini nord e sud non hanno ragione di essere se si vuole metterli a contrasto [...]. La frase "vento del nord" ha voluto significare un impulso più vivace [...] ma non ha mai avuto alcun significato di preferenze "razziali" o di vantati primati economici come hanno finto di credere, scandalizzati, i seminatori di discordia tra il nostro popolo lavoratore: è la loro vecchia politica del divide et impera. Dal nord alla Sicilia l'unità della classe lavoratrice si afferma come la più salda base della vera unità nazionale».*

Oggi 25 aprile 2013, che dal Nord, dalla sua sedicente macroregione spira tutt'altro vento a turbare la già difficilissima situazione nazionale, ricordiamo la lotta politica e sindacale condotta nei pressi del 25 aprile 1945 – prima e dopo – per l'Unità nazionale contro i disegni o le tentazioni separatiste e sfociata nell'elaborazione unitaria della Carta Costituzionale. La strenua difesa della sostanza di quelle conquiste deve essere l'impegno nostro da ribadire in questo giorno celebrativo.

(\*) Da: "Patria indipendente", N. 4 del 2013.

# Indice

Presentazione .....	3
Risorgimento, Resistenza, Costituzione .....	5
La rivoluzione del Risorgimento .....	25
Partigiani e giovani insieme contro il nuovo fascismo .....	35
Il Pdl e l'analfabetismo storico a proposito del 25 aprile .....	39
Il dopoguerra. Le vicende politiche .....	43
Sparisce « <i>Belfagor</i> » e la cultura è ancora più povera .....	63
Per il governo che verrà Resistenza e Costituzione .....	65
Europa e unità d'Italia. I pericoli dietro l'angolo .....	71



■ *Progetto grafico*  
■ Duògrafi s.n.c.  
■ Vicolo di Valtellina, 161 - 00151 Roma  
■ info@duografi.com  
■ *Stampa*  
■ Arti Grafiche Europa s.r.l.  
■ Via Vaccareccia, 57 - 00040 Pomezia  
■ (RM)  
■ Finito di stampare: ottobre 2014